

**Alfonso Beninatto Sandra Fedrigo**

## **MEDITATE CHE QUESTO E' STATO NELLA STORIA CON IL CUORE**

Quaderni di storia e cultura bredese III  
Biblioteca Comunale Breda di Piave 2003

### **UN PROGETTO NATO DALLA COLLABORAZIONE TRA BIBLIOTECA COMUNALE E SCUOLA MEDIA**

Da anni la biblioteca comunale collabora, in modo proficuo e continuativo, con la scuola media di Breda di Piave al fine di promuovere attività che possano ampliare le conoscenze culturali e favorire la curiosità e l'interesse per il libro. Diversi e mutevoli nel tempo sono i nuclei problematici sui quali si incentrano gli interventi dei vari progetti proposti. Uno di questi è stato, nell'anno scolastico 2001/2002, il "Recupero del passato per una migliore comprensione del presente", focalizzando il campo di indagine nei tragici anni del fascismo in Italia. Il lavoro non si è limitato ad un approfondimento fatto esclusivamente sui testi, sui documenti scritti, ma è andato oltre, ampliando la ricerca con la raccolta di testimonianze orali, sempre più limitate (I testimoni diretti di questo periodo sono andati via via riducendosi), ma certamente preziose e coinvolgenti anche per i ragazzi. Il tema portante e stimolante è stato l'incontro, articolatosi in alcune giornate, con il colonnello Augusto Costantini, figura emblematica degli ex internati trevigiani, nonché Presidente dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Treviso. Dopo aver conosciuto Costantini che, con molta passione ha raccontato la sua storia personale nel contesto dei tragici eventi della seconda guerra mondiale, gli studenti delle terze medie hanno scritto delle lettere commoventi all'illustre interlocutore e successivamente hanno rivolto delle domande a persone anziane, nonni o conoscenti, che hanno vissuto direttamente o che ricordano quanto è successo in quegli anni. Il materiale prodotto è stato rivisitato, riordinato e contestualizzato a cura della Biblioteca Comunale che l'ha ulteriormente arricchito con qualche altra intervista ad anziani del nostro Comune. La presente pubblicazione vuole dunque testimoniare l'importanza di una collaborazione proficua, tra Scuola Media "Galileo Galilei" e Biblioteca Comunale, nella prospettiva di far crescere tra i futuri cittadini il desiderio di conoscere e l'amore per il loro Paese a partire dal Comune nel quale abitano e si relazionano con altre persone.

### **OGNI GUERRA E' UNA SCONFITTA PER L'UOMO**

Ci accingiamo a presentare un lavoro che punta l'obiettivo su quella tragica pagina di storia che ha portato l'umanità sull'orlo del baratro. Molto si è scritto, molto rimane ancora negli archivi storici privati e di pubbliche istituzioni, con sempre nuove possibilità di approfondimento e di ricerca per tutti. Sappiamo bene che ogni guerra segna profondamente la gente fino a ferirne in profondità la coscienza e la dignità, ma, nel caso del secondo conflitto mondiale, credo che non ci siano dubbi nell'affermare che l'umanità toccò il fondo dell'infamia e del disprezzo della vita; la triste esperienza del fascismo, la guerra civile e gli strascichi finali, prima dell'avvento della democrazia hanno rappresentato, per il nostro Paese e per numerosi altri stati del mondo, un dramma dalle dimensioni spaventose. Ci si chiede ancor oggi come sia stato possibile per l'uomo giungere a tanta barbarie; qui non c'erano i tedeschi da una parte e gli alleati da un'altra, ma c'erano gli italiani che si uccidevano tra loro. E ancora, come può accadere che ideologie diverse all'interno di un unico Paese, il nostro, l'Italia, abbiano estremizzato la lotta politica fino a far dimenticare le idee di fratellanza e di comune appartenenza ad una stessa patria? Stentiamo a crederci, eppure è successo, la storia ha conosciuto, nostro malgrado, il dramma di una sconfitta dell'essenza stessa dell'uomo; e ci sono voluti anni per scrollarci di dosso le ferite, i segni che hanno accompagnato, prima i diretti protagonisti delle tristi vicende e, successivamente, le

generazioni, come la nostra, che hanno avuto modo di sentire e raccogliere testimonianze e di maturare una nuova coscienza di convivenza pacifica e di confronto dialettico in un nuovo contesto di libertà e di democrazia. E' solo in questa ritrovata fiducia nella capacità dell'uomo di risollevarsi e di ricostruire rapporti di reciproca sussidiarietà e solidarietà che oggi possiamo guardare con più serenità al nostro passato, anche a quello più doloroso, senza scandalizzarci per quanto è successo, anche nelle nostre contrade, nella fase finale della guerra civile. Dobbiamo riconoscere che, probabilmente, anche da noi, le degenerazioni possono esserci state dall'una e dall'altra parte, con atti di violenza atroci ed indescrivibili che, ad una prima valutazione, potremmo anche liquidare come semplici gesti di vendetta, ma che, in realtà, vanno ricondotti ad una perdita del senso della dignità e della pietà dell'uomo alla quale la guerra ci aveva gradualmente ma inesorabilmente abituati. L'andare a scavare oggi su questi fatti, però, lungi dall'essere considerato come strumento per rispolverare eventi dolorosi per chi li ha vissuti, direttamente o indirettamente, correndo il rischio di andare a riaprire vecchie ferite, deve diventare un modo, per le generazioni più giovani, per riflettere sulle conseguenze delle guerre, e soprattutto delle guerre civili, sul tessuto sociale e sullo stravolgimento della scala dei valori dell'uomo. E se ci venisse l'idea di chiederci chi ha vinto quella guerra, dovremmo rispondere, e la risposta vale per ogni tipo di controversia armata, che non ha vinto nessuno; gli uomini, tutti gli uomini, hanno perso. Lo testimoniano, se mai ce ne fosse bisogno, i milioni di morti e di feriti; ce lo ricorda la situazione di smarrimento nella quale i fondamentali valori sociali e della persona erano stati calpestati, i concetti di tolleranza e di fratellanza erano stati cancellati dall'odio. A Breda di Piave, fino a pochi anni fa, il tema della resistenza e della lotta partigiana ha rappresentato una sorta di tabù, un argomento impossibile da affrontare senza andare a toccare la sensibilità di qualcuno: alcuni eventi dolorosi hanno segnato le nostre famiglie, la nostra gente, scavando per anni solchi di divisione e di incomprensione. Oggi però i tempi sono maturi per parlarne con serenità, superando vecchi steccati e sterili pregiudizi; non si tratta di dimenticare, né di oscurare i fatti, ma nemmeno dobbiamo lasciarci prendere la mano per travisare la storia. Alcuni punti fermi devono essere posti, se vogliamo partire con il piede giusto. Il primo l'abbiamo già esplicitato e cioè che ogni guerra rappresenta una sconfitta per l'intelligenza umana; non esistono guerre giuste o ingiuste, vincitori e vinti; quand'anche fossimo trascinati in un inevitabile conflitto, dobbiamo convincerci che è l'uomo ad uscirne sconfitto. Nel caso della seconda guerra mondiale e della guerra civile nel nostro Paese, non deve esserci ombra di dubbio sul fatto che una parte combatteva per soggiogare altri popoli e per sopprimere le libertà dei cittadini e la democrazia come metodo di governo e un'altra parte si è organizzata per riportare la legalità, la democrazia e la libertà nel nostro come in altri Stati che si erano incamminati sulla strada della dittatura. Dobbiamo infine evitare di confondere gli atti di brigantaggio, di sciacallaggio o di vendetta che si sono perpetrati nei nostri paesi, magari nascondendosi dietro qualche bandiera ideologica, con i nobili ideali della lotta partigiana che hanno guidato il nostro Paese sulla strada della riconquista della libertà e della democrazia. Non spetta a noi né criminalizzare, né assolvere: la storia ha fatto il suo corso e noi ne siamo gli eredi; il nostro compito piuttosto è quello di conoscere, di valutare con intelligenza ed onestà i fatti, di tirare le nostre conclusioni, di imparare la lezione e, se possibile evitare di ripetere gli errori, per il bene dell'umanità. Quello che più conta però, per una nazione che voglia guardare con fiducia al proprio futuro, è non dimenticare, riprendere e alimentare sempre il filo della memoria, guardare in faccia la realtà, ricercare nel nostro passato, approfondire ed indagare, con metodo e passione, le nostre radici, così come ha fatto un gruppo di studenti della nostra scuola media "Galileo Galilei" che si è occupato appunto dell'argomento in questione.

## **LE DATE E GLI EVENTI**

1919

23 marzo. In piazza San Sepolcro, a Milano, Benito Mussolini fonda i "Fasci di combattimento": nasce il fascismo.

1922

28 ottobre. Marcia su Roma: i fascisti occupano la capitale.

29 ottobre. Il re invita Mussolini a formare un nuovo governo e la sera del 30 ottobre la lista dei ministri sarà già pronta.

1924

6 aprile. Il "listone" governativo, alle elezioni, ottiene il 66 per cento dei voti e 356 seggi contro i 179 delle opposizioni.

10 giugno. Aggressione e rapimento di Giacomo Matteotti che, in più occasioni, contesta le violenze dei fascisti.

1925

3 gennaio. Discorso di Mussolini alla Camera, nel quale si assume tutte le responsabilità politiche, morali e storiche del delitto Matteotti e dichiara che la farà finita con tutte le opposizioni. E' l'inizio vero e proprio della dittatura.

1926

5 novembre. Vengono sciolti tutti i partiti, tranne quello fascista. Finisce anche la libertà di stampa.

1929

11 febbraio. Firma dei Patti Lateranensi.

1936

9 maggio. Dopo l'occupazione di Addis Abeba, Mussolini annuncia, dal balcone di palazzo Venezia, la nascita del nuovo Impero di Roma. Incominceranno le tristi avventure delle guerre coloniali e di quelle a fianco della Germania nazista.

1943

9 luglio. Sbarco degli anglo-americani in Sicilia.

26 luglio. Dopo il voto di sfiducia del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini è arrestato. A capo del governo viene nominato Pietro Badoglio.

8 settembre. La radio annuncia ufficialmente l'armistizio dell'Italia con gli anglo-americani; le divisioni tedesche sono già pronte a entrare in azione e, in pochi giorni, disarmano tutte le forze armate italiane e occupano Roma, mentre il re e Badoglio fuggono precipitosamente, trasferendo a Brindisi la sede del governo.

18 settembre. Mussolini, liberato dai tedeschi, annuncia, in un discorso via radio, di voler riprendere in mano la situazione. Nasce il nuovo governo della Repubblica Sociale Italiana che si riunisce, per la prima volta, il 27 settembre e porrà la sua sede a Salò.

L'Italia è spaccata in due. Il Sud con Badoglio e il re, sotto l'occupazione anglo-americana e il Nord sotto l'occupazione dei tedeschi e dei fascisti.

A sud l'avanzata degli alleati è accolta dal popolo come la liberazione. Nell'Italia centrale e settentrionale si va sviluppando la guerriglia partigiana che vede impegnate le forze di tutti i partiti antifascisti organizzati nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).

E' il periodo più triste e tragico per il nostro Paese, quello in cui le lotte fratricide scaveranno solchi profondi di incomprensioni, di contrapposizioni e di brutalità che per anni avrebbero accompagnato le coscienze degli italiani.

1944

4 giugno. Gli alleati costringono i tedeschi ad abbandonare Roma e li incalzano verso il Nord Italia. Il confine si sposta sulla "Linea Gotica", la fascia appenninica che corre dalla Liguria alla Romagna attraverso la Toscana.

1945

25 aprile. Segna la fine del fascismo e dell'occupazione tedesca in Italia.

28 aprile. Mussolini viene giustiziato.

## **IL CORAGGIO DI SPERARE**

### **IL COLONNELLO AUGUSTO COSTANTINI AI RAGAZZI DELLE CLASSI TERZE – ANNO SCOLASTICO 2001/2002**

Il colonnello Augusto Costantini ha accettato di incontrare i ragazzi delle classi terze della scuola media, per raccontare la sua storia di uomo dentro la grande storia dell'umanità, la storia di un uomo che è stato testimone di assurde atrocità e che ha trovato il coraggio di raccontarle e quel che è più importante di raccontarle ai ragazzi di oggi perché la memoria non svanisca e il ricordo sia di monito alle nuove generazioni. Quando il Colonnello Augusto Costantini era ragazzo si era in piena epoca fascista e lui ne ricorda con estrema lucidità alcuni simboli. Il fascio (verghe attorno ad un ascia) era simbolo di potenza e di giustizia ed aveva un significato ben preciso: i popoli uniti insieme intorno a Roma. Littorio deriva da littori che erano le guardie scelte che sole potevano tenere questi fasci, erano a protezione dell'imperatore. I bambini e le bambine fino alla 3<sup>a</sup> elementare erano rispettivamente dei "figli della lupa" e delle "piccole italiane" e frequentavano tutti rigorosamente in uniforme. Poi fino all'età di quattordici anni diventavano "Balilla" con distintivo. Balilla deriva dal soprannome di Giovanni Battista Perasso, il ragazzo che nel 1746, durante il Risorgimento, diede inizio all'insurrezione dei Genovesi contro gli occupanti austriaci, lanciando un sasso. Nell'epoca fascista si frequentava la scuola elementare dal lunedì al sabato, anche di pomeriggio. Al sabato pomeriggio non c'erano lezioni però veniva organizzato il "sabato fascista", al quale bisogna partecipare in uniforme; veniva fatto l'appello. Le assenze anche giustificate, ma dai gerarchi non ritenute tali, comportavano un sette in condotta, per il quale bisognava sostenere l'esame di riparazione ad ottobre in tutte le materie. I "sabati fascisti", in realtà, altro non erano che momenti o riti "popolari" del processo di fascistizzazione del paese. Veniva trasmessa la dottrina fascista e la cultura militare, l'armeria serviva proprio ad insegnare l'uso delle armi in una mitizzazione dell'uomo guerriero, pronto a qualsiasi sacrificio per sostenere e difendere uno "stato forte", che nel nome di un solo partito e di una carismatica figura di capo, garantisse il prestigio della nazione e risolvesse i problemi sociali. Per far presa sulle masse, si mitizzò la figura di Mussolini, che in effetti era, per i ragazzini, un Dio in terra, ciò che diceva era sacro. Il 1935 è l'anno dell'avventura in Etiopia, riprendono, in questo periodo, da parte del governo fascista, le mire italiane per questo paese africano. Col pretesto di un incidente alla frontiera con i possedimenti italiani, nell'ottobre del 1935, viene invaso l'impero etiopico e annesso all'impero coloniale italiano al quale rimarrà assoggettato fino al 1941. Invano l'imperatore Hailé Selassié invocò l'intervento della Società delle Nazioni, cui l'Etiopia era stata ammessa nel 1923. La Società delle Nazioni votò una risoluzione che imponeva a Mussolini di rinunciare all'occupazione, ma invano. Di conseguenza, il 18 novembre 1935, gli stati membri della Società delle Nazioni, applicarono le sanzioni economiche contro l'Italia per aver aggredito l'Etiopia. La guerra etiopica (3 ottobre 1935 – 5 maggio 1936) si concluse vittoriosamente con la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936) e segnò per Mussolini un prestigioso successo, consentendogli di rafforzare ulteriormente i caratteri totalitari del fascismo, dando così l'avvio a profondi mutamenti nella politica economica ed estera. Il 10 giugno 1940

Mussolini incita alla guerra. E' rimasto alla storia l'infelice motto: "spezzeremo le reni all'Inghilterra, prenderemo tutto ciò che è nostro. Vogliamo la guerra". Già dal 1939, per la verità, in Italia era stato coniato dal partito un distintivo rotondo sul quale era scritto: "Dio stramaledica gli inglesi". Ma veniamo alla storia personale di Augusto Costantini, così come lui l'ha raccontata ai nostri ragazzi. Il 21 aprile 1941 il professore di religione sospende dalle lezioni, dell'Istituto Tecnico per Ragionieri, Augusto Costantini, che non ha ancora compiuto 17 anni. Il motivo della sospensione è che si suppone che il suo cognome sia d'origine ebraica. In realtà non si sapeva se lo fosse o meno. Sta di fatto che i fascisti si recarono a casa sua e spaccarono tutto perché il padre lavorava alla Shell. Numerose furono le persecuzioni nei confronti della sua famiglia: un fratello soldato, una sorella in collegio e lui e il padre a casa. Per salvare la sua famiglia decide di arruolarsi come volontario nell'esercito del re, che è diverso da quello di Mussolini. Per sei mesi segue ad Orvieto il corso di sergente nella Regia Aeronautica. Nel marzo del 1942 parte per Pola, poi per la Dalmazia nei pressi di Zara. L'8 settembre 1943 Augusto Costantini si trova a Lubiana in Jugoslavia e quando si diffuse la notizia dell'armistizio, con il quale l'Italia prendeva le distanze dalla Germania, nessuno sapeva più cosa fare. Il 9 settembre – racconta Costantini - i tedeschi arrivano in aeroporto a Lubiana con 4 carri armati, dal primo uscì una bandiera bianca. Parlarono con il comandante e lo convinsero a farsi scortare fino alla stazione ferroviaria; di lì, in treno, ci avrebbero scortati fino al confine dove ci avrebbero lasciati liberi di tornare in Italia. Le cose andarono ben diversamente: ci fecero camminare a piedi per 160 Km., fino a Willach in Austria, guardandoci a vista. Ci parcheggiarono per la notte in un "foro boario" da dove il colonnello Costantini tentò la fuga senza però riuscirci: Non venne perseguitato soltanto perché fu aiutato dai compagni che lo nascosero. Il giorno dopo furono caricati in treno, 60 per vagone. Si siedono solo i più vecchi. Per 5 giorni e 5 notti viaggiano in condizioni disumane e soprattutto con l'angoscia di non conoscere la destinazione, solo a viaggio inoltrato scopriranno che li stavano spostando verso il nord della Germania. Il treno si ferma dove finisce la ferrovia, non c'è nemmeno la stazione. Vengono condotti al campo di smistamento di Bremervorde detto Stammlager X-A, ossia lager di raccolta, di prima accoglienza.

Nel suo racconto, si ricomponne, con grande lucidità e commozione, il quadro che gli apparve davanti: una grande distesa di terreno con tante baracche e tutt'attorno un recinto di filo spinato con alte torrette per le sentinelle. Oltre il filo spinato ci sono quattro campi ben distinti, per: italiani, francesi, russi e belgi. Le condizioni di vita sono disumane: una fossa biologica che fa da bagno ogni 10 baracche, in ogni baracca sono ammassate 120 persone, si dorme in scomodissimi letti a castello, alti fino al soffitto. *"Quando arrivammo – racconta Costantini - prima ci perquisirono, ci portarono via tutto lasciandoci solo quello che avevamo addosso, in più ci assegnarono una tuta azzurra di cotone. Sia sulla divisa che sulla giacca della tuta ci scrissero la sigla KGF, che significa "prigioniero di guerra". Ci dettero anche una piastrina, con inciso STAMMLAGER X-A ed il numero di matricola, che dovevamo sempre portare al collo. Ci nutrivano a sorte con zuppa o patate lesse o pane, con 10 grammi di margarina estratta dal carbone, rape (legnose da foraggio destinate alle bestie). Ogni filone di pane pesava circa un chilo e mezzo ed era da suddividere fra 7 persone, e naturalmente, non era come quello che mangiamo oggi, ma di segatura di alberi commestibili, come il sambuco, l'avena, la segala, la paglia, la pula e si sbriciolava tutto. A qualsiasi ora della notte i soldati tedeschi potevano aprire le porte delle baracche e farci uscire tutti, anche per ore. Gli ultimi 15 ad uscire venivano puniti. Ci piazzavano davanti alla baracca in fila per 5 per venire contati da un nazista, che, oltre al fucile, aveva anche un bastone di gomma, con dentro una molla d'acciaio, che spezzava a volte anche le ossa, senza neanche lasciare il livido. Il bagno, come detto prima, era una grande fossa con sopra delle tavole e per andare in bagno di notte bisognava essere più di sei. La buca delle latrine veniva pulita una volta alla settimana dai puniti che utilizzavano dei secchi. In realtà i francesi non vennero trattati così male; per loro infatti venne applicata la Convenzione Internazionale di Ginevra; gli italiani invece vennero torturati e massacrati dai tedeschi perché erano considerati dei traditori. Dal 9 settembre ai primi di dicembre - continua il colonnello Costantini - non ci diedero neanche una goccia di acqua per lavarci. Molti prigionieri ne chiesero alle guardie, che sembrarono accontentarli. In realtà furono mandati nel bagno, nella baracca verde della camera a gas. Li fecero spogliare ed attendere, completamente nudi, finché tutti non ebbero finito di svestirsi, un'attesa di circa un'ora e mezza. Poi, dentro a quella stanza di cemento umido, dai tubi del soffitto, fecero uscire dei getti forti di acqua gelata e poi di acqua bollente. Una mattina, dopo il consueto appello, una parte di noi fu trasferita in un campo di lavoro ad Amburgo".*

Ce l'ha ancora davanti il colonnello Costantini l'immagine di quel recinto con dentro una baracca sopraelevata da terra e davanti una ferrovia e una fabbrica.

*“Nella baracca c’erano tavoli e sgabelli, un lavandino e i soliti letti a castello.*

*Appena entrammo ci tolsero la scritta KGF ma ne misero subito un’altra IMI che significava Italiani Militari Internati”.*

Qui venne loro chiesto di giurare per la repubblica fascista di Mussolini o per i tedeschi, ma nessuno accettò, le conseguenze furono molto pesanti: non vennero più considerati né uomini, né numeri, ma solo pezzi, traditori. Nella fabbrica, dove potevano girare senza essere accompagnati essendo stati dotati di visibili pass con la foto, c’erano degli altiforni che servivano a fare carta catramata per coprire i tetti delle case bombardate.

*“Durante la pausa di mezzogiorno, circa mezz’ora, cercavamo legna per scaldarci e erbe per mangiare”.*

In un cartellone erano riportate alcune proibizioni per i prigionieri: non si potevano tenere armi, macchine fotografiche, carte geografiche, non potevano parlare con i cittadini tedeschi, con le donne tedesche. Le sanzioni in caso di disubbidienza erano molto gravi. Il colonnello dunque, rischiò molto quella volta che disegnò una cartina dell’Italia. Il colonnello Costantini racconta poi di una tristissima vigilia di Natale del 1943. Quella sera, assieme alla cena, entrò nella baracca, di cui lui era capo, anche un soldato tedesco che ordinò loro di andare a scaricare un barcone carico di carbone, sul fiume Elba. Al rifiuto di lavorare, la guardia rovesciò il bidone contenente le patate lesse e le schiacciò per terra con i piedi. Ci lasciarono fuori dalla baracca sotto la pioggia e il nevischio per 2 ore e mezza. Rientrati nelle baracche e chiusi dentro, accendemmo le stufe usando una tavola per ogni giaciglio. Cantammo canti natalizi, in una sorta di “evasione” mentale che ci illuse, per un breve spazio di tempo, di essere a casa. Un altro fatto ricorda Costantini con lucidità. Una volta, durante un bombardamento, venne centrato il treno con vagoni carichi di viveri e vestiario destinati all’Olanda. Un alpino scopre tra le macerie un sacco di patate e lo nasconde portandolo al sicuro. Viene scoperto e accusato di aver rubato le patate. Ancora una volta ci vuole una punizione esemplare per evitare il ripetersi di simili fatti e il colonnello verrà portato in un campo di punizione vicino ad Amburgo. Era il mese di gennaio del 1945, il colonnello Costantini, a seguito di un processo sommario, sarà condannato a 7 settimane di lavori forzati. Il giorno dopo un “maestro” lo avvicina e lo porta a lavorare. Qui i prigionieri venivano condotti in una cava di sabbia sulla costa del Mare del Nord, solo che con la bassa marea lavoravano i cosiddetti prigionieri “normali”, con l’alta marea quelli in punizione. *“Era un lavoro impossibile - dice il colonnello - e se non lavoravamo non mangiavamo. Finito il lavoro ci potevamo spogliare dei vestiti bagnati ma faceva tanto freddo”.* Una mattina, alle sei, ci portarono in “buca” e per 3 giorni non ci diedero neanche da mangiare. Il terzo giorno, dopo un bombardamento, ci portano ad Amburgo per risistemare la ferrovia e la stazione distrutte dalle bombe. Alla fine della giornata due dei prigionieri non mangiarono, sono il colonnello e un francese. Poi di nuovo in “buca” fino al settimo giorno e quindi di nuovo ad Amburgo per sistemare una strada. Ci facevano lavorare dalle 6 del mattino alle 8 di sera e ci davano da mangiare solo di sera. La cena consisteva in pane, marmellata e zucchero e, come al solito, chiamavano il numero per la distribuzione, e spesso qualcuno, al quale non era stato attribuito il numero, saltava la cena. Davvero in quelle condizioni si cercavano i bidoni delle immondizie per mangiare. Dopo l’ennesimo digiuno, il colonnello fu tentato di lasciarsi morire, facendosi uccidere, ma resistette. Un mattino trovò in “buca” un’altra persona: un ebreo, davvero malconcio, uno scheletro d’uomo, davanti al quale si vergognò di aver desiderato di morire e cominciò a reagire e a sperare in qualche cambiamento. Ma gli andò male: lo portarono in un altro lager dove c’era un fila di celle di segregazione, delle stanzette grandi come tombe, dove le persone venivano stazionate e lasciate morire. Costantini fu collocato, dopo essere stato pestato, in una di queste. Di solito, da lì, i morti venivano spinti direttamente in un forno crematorio. Ma la sua storia andò in modo diverso. Nella cella di segregazione il colonnello svenne e quando si svegliò, dopo chissà quanto tempo, a fatica riusciva ad aprire gli occhi, non si trovava più nel lager, ma in un ospedale. L’avevano aiutato il padrone e la figlia, della fabbrica dove lavorava. Si erano accorti che non c’era più ed erano andati a cercarlo finché lo trovarono. Furono loro a portarlo in ospedale e a salvarlo. Il colonnello dice che non si dimenticherà mai quelle persone, ed anche di altri tedeschi, che lo hanno aiutato in quel periodo. Oggi il colonnello Costantini ricorda con pacatezza, anche se con tristezza quei fatti. I suoi occhi hanno visto le peggiori atrocità, pur avendo provato sulla sua pelle la paura di morire, di non tornare più in Italia, pur avendo sofferto la fame vera, afferma di non provare sentimenti di odio per i tedeschi, ma per l’ideologia nazista sì, anzi, negli ultimi anni, ha maturato l’idea di “raccontarsi” ai ragazzi, perché vuole costruire con loro una sorta di staffetta intergenerazionale; vuole passare il suo “testimone” perché la gente sappia e contribuisca a non far tornare mai più la guerra. Conclude le “lezioni” alla scuola media lasciando ai ragazzi un messaggio di speranza sul loro futuro: *“l’uomo può ben sperare se può contare su una famiglia e se ha un po’ di fede”.*

## CARO COSTANTINI...

Dopo l'incontro con il colonnello Augusto Costantini, gli alunni che lo hanno conosciuto e hanno ascoltato la sua testimonianza, nelle tre lezioni che si sono tenute presso la scuola media, hanno voluto indirizzargli alcune lettere di riflessione personale, tutte molto profonde e toccanti. In tutti è rimasto vivo il ricordo di Primo Levi, lo scrittore di origine ebraica, sopravvissuto ai campi nazisti, che poi si è tolto la vita.

*Forse il ricordo che aveva nella mente era ancora talmente chiaro che scrivere i suoi libri non gli era bastato per esprimere tutto il suo dolore. (Lisa)*

Ma è l'aspetto della testimonianza orale sul quale dovremmo far leva più spesso per riannodare il filo della continuità storica tra generazioni diverse.

Scrivono i nostri ragazzi:

*Nei libri di storia si parla di battaglie, di vittorie e di sconfitte, di responsabilità da parte di chi sta in alto, ma non c'è scritto molto del comportamento dei soldati, dei singoli uomini che hanno vissuto sulla loro pelle queste tragedie; i libri ci inducono a pensare che quello che è successo è avvenuto molto tempo fa, come fosse ormai qualcosa di lontano, fuori dal tempo e dallo spazio, da dimenticare. Invece sentendo parlare una persona che le ha vissute sulla propria pelle, queste esperienze fanno rabbrivire; il solo pensiero che queste cose sono avvenute solo poco più di mezzo secolo fa, ti fa sentire colpevole di quanto è successo. Però nessuno, se non li ha vissuti, può immaginare questi fatti perché troppo tragici. Sentendoli da Lei, questi ricordi diventano più veri, più tristi e più vicini perché, a differenza dei libri, esprimono le sensazioni, le emozioni e i pensieri di colui che li ha vissuti. (Manuel)*

Parlare di avvenimenti tristi è difficile, soprattutto quando questi toccano direttamente la nostra esistenza, la tentazione sarebbe quella di rimuovere quanto prima ciò che ci ferisce: Lo è per Costantini, così come per i tanti nonni che hanno vissuto direttamente o indirettamente le vicende di quel periodo.

*Posso immaginare quanto sia difficile per Lei ripercorrere questi avvenimenti, riaprire ogni volta una profonda ferita nel suo cuore, ma ho compreso che questo è l'unico modo, per chi è sopravvissuto, di superare il pensiero di quei terribili momenti, nei quali la sua vita era appesa ad un filo; tenere tutto dentro sarebbe stato un peso troppo grande. (Anna) Dopo la prima "lezione" ho chiesto a mia nonna, che ha 86 anni, se lei ricordasse il periodo del fascismo e della seconda guerra mondiale e mi ha risposto in maniera evasiva perché molte cose le ha cancellate dalla sua mente. (Marta)*

*Prima di affrontare questo argomento con la nostra professoressa, sapevo ben poco dei campi di sterminio, di Hitler e del nazismo, anche perché quando chiedevo a mio nonno materno di raccontarmi la sua esperienza vissuta durante l'ultima guerra mondiale, lui cambiava discorso perché non voleva ricordare quello che aveva vissuto in quegli anni. E lo capisco perché non è facile continuare la propria vita dopo essere stati i protagonisti di avvenimenti così brutali e inimmaginabili. (Elena)*

*Questo lo posso affermare con certezza, perché ogni volta che parlo della seconda guerra mondiale con il nonno materno, lui comincia a piangere e fatica a parlare. (Elena)*

E' pur vero che la memoria rappresenta un patrimonio indispensabile per una comunità che si rispetti e la famiglia può diventare il luogo privilegiato di esercizio e di confronto sulla storia vicina e, perché no, anche su quella lontana. Gli argomenti affrontati a scuola possono diventare spunto di approfondimento anche a casa.

*Dopo l'ultimo incontro con Lei, tornata a casa, ho discusso con i miei genitori di quello che ci aveva detto ed essi sono rimasti colpiti di ciò che riferivo, specialmente quando ho raccontato, ricordando le Sue parole, di come venivano trattati i detenuti nel campo di punizione, quando cercavano di reagire ai nazisti. Bisognerebbe che tutti coloro che non hanno vissuto quei tragici momenti avessero modo di sentire e conoscere testimonianze come le Sue. (Beatrice)*

*Anche mio nonno è stato in guerra, ma non nei campi di concentramento, e se mio nonno dice che la guerra è stata difficile, immagino cosa Lei ha provato vivendo anche l'esperienza dei lager. (Deborah)*

*Quando a casa ho raccontato le Sue testimonianze, mio papà le ha ascoltate con un po' di amarezza ricordando suo padre morto proprio a causa della guerra, mentre mia madre ha affermato di conoscere già quanto accaduto nei lager, dai racconti dei suoi familiari. (Elena)*

*Anche il mio bisnonno, di nome Romano, ha vissuto un'esperienza simile alla Sua, ma è stato più fortunato ed è riuscito a tornare in Italia prima di venire preso dai Tedeschi. Forse vi siete anche conosciuti. (Filippo)*

*Quando ho raccontato a mia nonna la Sua tragica esperienza nel campo, lei m'intimava di smettere perché non voleva rivangare i brutti ricordi della guerra, infatti aveva un fratello, Luigi Forte, che ha combattuto nella campagna di Grecia e, nonostante fosse ferito, incitava gli altri a combattere per la patria. Spirò al grido "Viva l'Italia". Di lui mia nonna parla con nostalgia, spesso piangendo. (Simone)*

*Dopo ogni incontro avuto con Lei, mi recavo da mio nonno per narrargli quello che Lei mi aveva riferito ed egli mi raccontava che anche suo padre aveva vissuto esperienze simili durante la prima guerra mondiale, in quanto era stato catturato a Caporetto e portato con i carri bestiame dagli austriaci nel nord della Germania, in un lager dove lo costringevano ad un duro lavoro ed a mangiare il minimo indispensabile per sopravvivere. Di notte, di nascosto, cercava le bucce di patate per sfamarsi. Quando tornò a casa pesava 34 chili, mentre prima di partire per il fronte ne pesava 70. (Massimo)*

*Due anni fa ho visitato, assieme alla mia famiglia, il campo di concentramento di Dachau, vicino a Monaco di Baviera: di questa visita mi è rimasto impresso il silenzio, nessuno parlava, tutti rimanevano ammutoliti pensando a quanto avevano fatto degli uomini ad altri uomini. Così quando ho sentito la sua testimonianza, mi sono tornati in mente quei luoghi terribili e indimenticabili. Mia mamma avrebbe desiderato incontrarLa, perché è rimasta molto turbata da quei fatti. Anche la mia famiglia ritiene opportuno che non si dimentichi, anch'io quando avrò dei figli, racconterò loro le Sue tragiche esperienze, farò come ha detto Lei la "staffetta" perché nessuno possa dimenticare. Anche quest'anno tornerò a visitare il lager di Dachau e sicuramente, dopo quello che Lei ci ha raccontato, lo vedrò con occhi diversi dalla prima volta. (Manuel)*

*Mio nonno paterno che ha combattuto in Russia, lungo il fiume Don, mi ha raccontato alcuni episodi da lui vissuti durante la seconda guerra mondiale: è riuscito a salvare la vita a due suoi compagni, uno con i piedi congelati e un altro ferito, trascinandoli sulla neve e caricandoli su un treno del quale nessuno conosceva la destinazione. Inoltre mi ha raccontato che alcuni russi, per paura che i tedeschi lo prendessero e lo facessero prigioniero, lo nascosero per diversi giorni nelle loro case e lui mangiava quel poco che potevano dargli, soprattutto patate. Anche mia nonna paterna ha vissuto dei momenti tragici: lei abitava in una casa piuttosto isolata in mezzo alla campagna; durante la notte i tedeschi facevano delle esercitazioni attorno all'abitazione con carri armati e altri mezzi, altre volte invece entravano in casa e, minacciando lei ed i suoi familiari, si facevano preparare da mangiare. (Elena) Anche mio nonno ha vissuto esperienze tragiche: è stato prigioniero in Russia e poi in Germania, e gli uccisero il fratello tagliandogli la testa davanti a lui perché non aveva capito una parola da un tedesco. (Fabio)*

*Della dura permanenza nei lager avevo già sentito parlare da mio nonno paterno, attendente del capitano Emilio Novello, di stanza presso la caserma di Tarvisio con la carica militare di guardia di frontiera. La sera dell'armistizio i tedeschi fecero irruzione nella caserma: i 300 soldati lì alloggiati opposero resistenza che si*



*concluse con la resa degli italiani in quanto le munizioni erano terminate. Gli italiani persero 27 uomini, ma i tedeschi più di 80; in seguito mio nonno fu fatto prigioniero e internato. (Stefano)*

Viene naturale chiederci se i nostri ragazzi, cresciuti nell'era della televisione e dell'informatica, sono ancora capaci di commuoversi, se gli eventi, vissuti direttamente o, come in questo caso, narrati da un testimone, scivolino via lasciando tabula rasa o se continuino a suscitare sentimenti e a formare coscienza critica. Tra le numerose lettere inviate dai ragazzi al colonnello Costantini – tutte circostanziate e profonde - ne riportiamo alcune integralmente, rinviando il lettore, che ne avesse voglia o interesse, al libretto, curato dalla scuola media, che le raccoglie tutte. Leggiamole con attenzione e ci accorgeremo che questi ragazzi, non solo sono capaci di commuoversi, ma sanno stupirci per il loro cuore e per la capacità di avvicinarsi alla storia con scientificità ma anche con trasporto affettivo, sapendo trarne insegnamento e motivazione per guardare con serenità al futuro. Ascoltiamo soprattutto il loro messaggio di pace che, mai come oggi, deve imprimersi nel cuore e nell'azione.

*In questi giorni abbiamo discusso e approfondito gli argomenti da Lei trattati, io personalmente avevo già sentito parlare del nazismo e del fascismo, ma non ero molto consapevole di ciò che veramente è accaduto e di quante persone innocenti abbiano sofferto. Durante i tre incontri ho provato molta tristezza nell'ascoltare il suo racconto. Tutto ciò che ci ha raccontato è successo solamente mezzo secolo fa ed è quindi molto vicino a noi giovani del ventesimo secolo, rispetto al medioevo, al rinascimento, all'illuminismo, ad esempio. La Sua tragica vicenda mi ha, perciò, coinvolto e mi ha fatto pensare e riflettere su quello che ha commesso l'uomo. Sento il bisogno di diffondere e ricordare le Sue parole, quindi intendo mantenere la promessa che io ed i miei compagni Le abbiamo fatto, la metafora della "staffetta" mi è piaciuta! Purtroppo quando moriranno i nostri nonni non avremo più testimonianze oculari di quei terribili momenti e i libri non riusciranno mai a sostituire le loro descrizioni. Io mi ritengo fortunato, perché vivo in un paese democratico dove regnano la pace, la libertà, la giustizia e la tolleranza, ideali sui quali oggi si fonda la civile convivenza tra i cittadini. Spero che eventi come quelli da Lei narrati non si ripetano più, noi giovani rappresentiamo il futuro dell'umanità ed uniti potremo mutare il destino del nostro pianeta e creare una società migliore rispetto a quella attuale, senza discriminazioni, intolleranza e razzismo. (Thuan)*

*Sono Federico, un alunno che le scorse settimane è venuto ad ascoltarLa mentre raccontava le Sue storie di guerra. Le Sue tragiche vicende mi hanno interessato moltissimo e, soprattutto, grazie a Lei, ho potuto riflettere e capire veramente qual è stato, e purtroppo qual è ancora il mondo devastante e atroce della guerra. Lei ci ha raccontato la Sua esperienza in modo semplice ed immediato, per farci capire bene quello che è stato e che spero non accada più. Volevo dirLe che anche mio nonno, è rimasto tre anni in un campo di concentramento e ha vissuto la Sua stessa storia. Desideravo che Lei vedesse il suo diario personale di guerra che io ho letto commuovendomi per quello che lui raccontava, anche perché ora mio nonno non c'è più. Tornando a Lei, Signor Costantini, del Suo racconto mi ha interessato in modo particolare il discorso sui Savoia che hanno tradito la loro patria: capisco cosa devono aver provato nei loro confronti tutti quegli italiani che come Lei credevano nei loro sovrani. Anche quando raccontava di ciò che ha vissuto nei diversi campi di concentramento in cui è stato deportato e maltrattato, e delle tragiche leggi allora in vigore, ho provato profonda commozione. Volevo farLe alcune domande: Com'è stato il viaggio di ritorno? Ha mai più incontrato persone, cose o luoghi a Lei cari, di quel periodo? Ha mai provato vendetta verso qualcuno? Le prometto con tutto il cuore che, quando gli uomini che hanno vissuto queste storie non ci saranno più, ci sarò io a portare avanti la Sua "staffetta" e quella di mio nonno, perché cose del genere non vadano dimenticate. (Federico)*

*Siamo due ragazzi della scuola media di Breda nella quale sei venuto recentemente a testimoniare le angherie dei campi di sterminio nazisti. Abbiamo pensato di chiamarti nonno e di darti del "tu" perché le tue storie ci hanno talmente coinvolto da farci pensare alle testimonianze dei nostri veri nonni. Prima di tutto, vorremmo farti i complimenti per la freschezza della tua memoria, che è riuscita a farti raccontare in maniera realistica e dettagliata i gravissimi fatti che hai vissuto in prima persona. Inoltre, riteniamo giusta l'iniziativa di portare nelle scuole i tuoi discorsi che aiuteranno noi giovani nel futuro. Nei tre giorni in cui sei venuto a narrare la tua storia, hai raccontato molte vicende che hanno caratterizzato la tua prigionia in Germania; di queste ci hanno colpito soprattutto quelle che hai raccontato con più passione e sentimento. Ad esempio, il coraggio che hai*

*avuto nell'alzare la pala davanti ad un ufficiale nazista che ti ha poi umiliato e deriso, oppure la paura provata quando hanno portato te e i tuoi compagni nella stanza dove vi hanno fatto quel disonorevole bagno. Ci sembra comunque giusto farti capire che le tue frasi sono state così spontanee e naturali da riuscire a trasmettere a tutti noi i tuoi sentimenti e le tue emozioni che hai personalmente vissuto all'epoca. Ti assicuriamo che ci impegneremo al massimo per passare il testimone che ci hai dato alla futura generazione di giovani, per continuare la costruzione di una catena che speriamo infinita. (Massimo e Davide)*

*Le volevo dire grazie per aver avuto il coraggio di raccontarci quelle brutte vicende da Lei vissute, anche se, mentre ci parlava, frenava qualche lacrima perché dentro di Lei sentiva ancora il terrore di morire che aveva provato in quei momenti lontani. Io sono restata a bocca aperta di fronte ai Suoi drammatici ricordi ed ero molto attenta, qualche volta mi venivano i brividi nel pensare cosa avrei fatto al Suo posto. Mi è molto piaciuto il discorso della staffetta, cioè che toccherà a noi raccontare ai nostri figli l'assurdità della guerra. Il ricordo di quando ha tentato di fuggire saltando la rete del lager ed è stato salvato da un gruppo di suoi compagni di prigionia è quello che mi ha più colpito: ho pensato che Lei era stato molto fortunato perché se L'avessero scoperto i nazisti sarebbe stata la Sua fine. Ho capito che la guerra non è come quella dei video game o dei film, ho capito che bisogna viverla per capirla veramente, che bisogna ascoltare chi l'ha vissuta, ma la cosa importante è che la VITA non deve essere un gioco in mano a uomini crudeli. (Boutaina)*

*Le scrivo perché volevo ringraziarLa della Sua testimonianza. Ho seguito con interesse i Suoi racconti che per me sono stati molto importanti. Sono stati una cosa molto bella e noi, per esaudire la Sua richiesta, tramanderemo ai nostri figli la Sua storia, perché non sia dimenticata. Ripenso a Lei che, quando si commuoveva, si preoccupava per noi: non aveva nulla di cui vergognarsi, perché La capisco e a dire la verità anche a me veniva il nodo alla gola a sentire tutte quelle malvagità che ha dovuto subire. Avevo voglia anch'io di piangere, sebbene non siano fatti che ho vissuto di persona. Mentre Lei raccontava la Sua vita nei lager, tristezza e angoscia si accompagnavano all'amarezza per il crudele comportamento degli uomini verso degli innocenti. La Sua testimonianza ci ha dato una conoscenza più approfondita di cosa è veramente successo durante quegli anni tragici. E' indescrivibile quello che ho provato ascoltando il suo racconto. .. E' riuscito a farci capire perfettamente le sensazioni che ha provato Lei: la sofferenza, la fame, il dolore, la rabbia, la speranza ... tutti sentimenti molto "forti" che riesce a tramandare nei Suoi racconti ancora vivi e pieni di ricordi. Della Sua storia mi ha colpito il racconto di quando L'hanno rinchiusa in quelle "bare" verticali, per punizione: al Suo posto credo che io mi sarei lasciata andare alla mia sorte, invece Lei ha voluto continuare a vivere e ce l'ha fatta. Mi sono stupita della Sua forza, della voglia di vivere che ha dentro di sé e di questo La ringrazio ancora e Le prometto che la Sua richiesta sarà esaudita da me nel migliore dei modi. (Barbara)*

*La volevo ringraziare per essere venuto nella nostra scuola a parlarci della Sua esperienza nei lager tedeschi. Quando la professoressa di italiano ci ha detto che, per approfondire l'argomento che stavamo studiando, sarebbe venuto un signore a parlarci della 2<sup>a</sup> guerra mondiale, io non ero molto entusiasta, perché pensavo a qualcosa di già sentito. Dopo il nostro primo incontro però, mi sono subito pentita di quello che avevo pensato! Il Suo racconto è stato coinvolgente, reale, emozionante, non avrei mai smesso di ascoltare le Sue parole. Ho capito anche che, pur avendoli studiati sui libri quei fatti che Lei ci presentava, non mi ero resa conto realmente di come si viveva, di come si era trattati, di cosa succedeva agli uomini internati nei lager. Quando ero più piccola, pensavo che i campi di concentramento fossero solo delle prigioni dove si lavorava, si mangiava normalmente, si viveva rinchiusi ma nulla di più ... Mentre Lei raccontava la Sua esperienza, io capivo sempre di più le vostre sofferenze e mi pentivo ancora per quello che avevo pensato e creduto. Come hanno potuto degli esseri umani trattare altri uomini in quel modo? Cosa poteva passare nelle loro menti e nei loro cuori? E Lei è stato anche fortunato perché ha trovato delle persone buone che l'hanno aiutata, come la ragazza che Le lasciava le vitamine, la figlia del proprietario della fabbrica in cui Lei lavorava e che Le dava qualcosa da mangiare, la signora del panificio che Le regalava un pezzo di pane ... Ma quanto ha dovuto patire, soprattutto chiedendosi il perché di tutto ciò. Io La stimo molto perché è riuscito a raccontarci quello che ha vissuto in modo chiaro, semplice anche se penso che per Lei sia stato molto difficile ripensare a quei momenti. Quando Lei si è commosso dicendo che se ritrovasse la signora del panificio La abbraccerebbe come fosse Sua madre, in quel momento, mi sono scese le lacrime perché ho pensato subito a come Lei si sente ancor oggi dopo*

*tanti anni e quanto forti sono ancora i Suoi ricordi. Grazie a lei sono riuscita a capire molte cose, ad esempio l'importanza di aiutare gli altri, di non volere la vendetta, di rispettare le idee e le opinioni diverse dalle nostre ... Le prometto che quello che Lei ci ha raccontato io lo dirò ai miei figli, perché voglio che sappiano quanto gli uomini hanno sofferto nei lager. La ringrazio ancora e La saluto augurandoLe felicità. (Anna)*

*Ho ascoltato con vivo interesse quando Lei ha vissuto nei campi di concentramento nel corso della 2<sup>a</sup> guerra mondiale, quando è venuto nella nostra scuola media di Breda di Piave. In parte conoscevo qualcosa perché uno zio di mia mamma è stato internato nei campi di concentramento in Germania, come Lei, e qualche volta mi ha raccontato come, per sopravvivere alla fame, abbia dovuto frugare fra le immondizie della cucina alla ricerca di qualcosa di commestibile. Sono rimasto veramente impressionato da come Lei ed i Suoi compagni venivate trattati dai soldati tedeschi, in particolare mi ha turbato il racconto del tragitto effettuato in treno verso i campi di concentramento, per le condizioni disumane in cui eravate costretti. Non credevo che uomini potessero agire con tanta malvagità verso altri uomini, sia pure in guerra tra di loro. A parte le condizioni igieniche malsane in cui vi trovavate, mi ha fatto molto riflettere come eravate considerati, quali oggetti da disporre a piacimento. Io, che vivo in una società in cui non manca nulla e vi è libertà di pensiero e di parola, mi risulta sicuramente difficile accettare simili situazioni, anzi mi sembra impossibile che qualcuno sia stato e, purtroppo, ancora sia in queste condizioni di vita. AscoltandoLa raccontare, nasceva dentro di me rabbia e rifiuto verso quegli uomini così spietati e, mi creda, non trovo le parole adatte per esprimere il mio immenso dispiacere e la mia solidarietà verso tutti voi. Mi viene spontaneo un sentimento di pietà anche verso i vostri guardiani, che erano a loro volta costretti, pena la morte, ad ubbidire ai comandi dei superiori, e in particolare di Hitler e dei suoi generali. Questo non per accettare la situazione così come inevitabile, ma solo per comprendere come la guerra, nelle sue molte manifestazioni, sia da considerarsi cosa assolutamente da evitare. Infatti essa scatena tutta una serie di conseguenze non sempre prevedibili e controllabili. Io credo che ancor oggi nel mondo vi siano guerre che portano l'uomo a grandi degenerazioni le cui conseguenze non si erano calcolate prima. Anche oggi nel mondo intere popolazioni soffrono a causa di una guerra, sicuramente evitabile. La speranza per la salvezza dell'uomo è soltanto nella Pace, una pace duratura in cui tutti gli uomini abbiano gli stessi diritti e le stesse opportunità di vita anche se vivono in paesi con abitudini, tradizioni, cultura, lingue diverse. Con questo augurio La ringrazio per la testimonianza che ci ha dato e spero che serva di monito a tutti per accettare più serenamente ogni simile, in una società come la nostra sempre più varia. (Alessio)*

## **LE TESTIMONIANZE**

Dopo aver raccolto e lavorato sulla testimonianza del colonnello Augusto Costantini, gli alunni delle classi terze hanno voluto ampliare le loro conoscenze sulle tristi vicende della seconda guerra mondiale, attraverso una serie di interviste rivolte ad alcune persone di età compresa tra i 75 e gli 80 anni, residenti nel comune di Breda o che vi hanno risieduto negli anni delle vicende prese in esame. I ricordi s'inseriscono in un quadro generale, quello del Ventennio, molto critico, che si aggraverà ulteriormente negli anni della guerra. C'è stata una prima fase nella quale era molto diffusa nel mondo cattolico, ma anche in quello laico, la convinzione che il fascismo rappresentasse una sponda contro il comunismo e riprendesse le questioni che, alla fine della prima guerra mondiale, erano rimaste irrisolte deludendo molti italiani e offendendo il sentimento nazionale della gente. Anche i Patti Lateranensi con la Santa Sede, dell'11 febbraio 1929, furono accolti con favore da una larga parte della popolazione italiana. Insomma erano molti gli italiani che si erano fatti prendere da un sentimento di patriottismo, dal desiderio di vedere il proprio Paese rispettato e che godesse di un certo prestigio nel mondo. Certamente c'erano degli interessi a spingere alcune classi sociali in questa direzione, ma non disgiunti da passioni e sentimenti: lo spirito nazionale, la paura di una rivoluzione, il timore del disordine e dell'anarchia.

*“Quando Mussolini venne a Treviso, fu accolto, anche da me, con entusiasmo. Il fascismo ci sembrava l’espressione più nobile della difesa della patria. Anche il Concordato del ’29 – ricordo ancora quel febbraio pieno di neve – fu vissuto come un grande evento. La campagna d’Abissinia – è cosa triste da dirsi – fu presentata e vissuta come un fenomeno liberatorio per le popolazioni di quel Paese”. (Mons. Fernando Pavanello)*

Il 23 gennaio 1938, a Roma, in Piazza Venezia, erano convenuti sessanta vescovi e circa duemila sacerdoti italiani ed il capo del governo aveva indirizzato loro, dal balcone del palazzo, un altisonante discorso. L’eccezionale avvenimento era stato immortalato sulla copertina del settimanale “La domenica del corriere”. Ma l’illusione non durò molto, il vero volto del fascismo cominciò a scoprirsi un po’ alla volta.

*“Nel ’39 ero in prima teologia. Studiavamo con mons. Pavan (poi Cardinale) il trattato sul matrimonio e debbo dire che, di fronte ad una precisa disposizione, secondo la quale il duce vietava agli ufficiali di sposare un’ebrea, era nata in me una sorta di prima perplessità. Va anche precisato che ci erano ignote le azioni criminali di Hitler nei campi di concentramento”. (Mons. Fernando Pavanello)*

In quegli anni la maggior parte della gente di Breda viveva del lavoro dei campi, i più coraggiosi cercarono fortuna emigrando in diversi paesi europei e in America.

*“I nostri averi in quel periodo erano una mucca da cui si ricavava il latte e il formaggio, e un maiale”. (Ottavio Giroto)*

*“A causa delle difficili condizioni economiche in famiglia, fui costretta ad andare a lavorare in una fabbrica a Torino dove fui ospitata in un convento di suore. Quando c’erano i bombardamenti, andavamo a rifugiarsi nei bunker sotto terra. Cessati i bombardamenti, il capo fabbrica passava a controllare che tutti stessimo bene, quindi si riprendeva il lavoro. Gli aerei bombardavano strade, ponti, ovunque vedessero luci di notte; per questo bisognava utilizzare lampade oscurate, per non farsi vedere”. (Alba Pillon)*

*“Ero contadina come tutte le donne, in quel tempo di guerra. Avendo quattro fratelli soldati e una sorella che non poteva lavorare, ero l’unica, assieme alla mia mamma, a poter lavorare. Tra famiglie ci si aiutava come tra fratelli. Nonostante questa situazione pesante, sono riuscita a frequentare la scuola; ricordo ancora il sabato fascista in cui non si studiava, ma si faceva esercizio fisico”. (Maria Falchetto)*

A proposito di sabato fascista giova ricordare che non si trattava di un optional per gli alunni, ma di un preciso obbligo scolastico e la divisa lo stesso. I balilla indossavano un giubbino nero e un berrettino col fiocco, gli avanguardisti portavano un giubbino ed un berretto verde a bustina tipo militare e i più grandi portavano un foulard attorno al collo.

Si trattava di una delle tante iniziative inventate dal regime per consolidare il sistema dittatoriale e per propagandare le idee del fascismo. Chi non aderiva alle iniziative messe in atto era considerato un traditore ed era costretto alla fame e all’isolamento dalla vita civile.

*“Al sabato fascista dovevamo presentarci sempre in divisa, per fare la sfilata, spesso davanti ai capi fascisti locali, chi mancava veniva prelevato direttamente a casa. Ricordo che quando è venuto il duce a Treviso, tutti gli alunni erano schierati e hanno dovuto presentare il saluto fascista; chi non lo faceva sarebbe stato punito severamente dai maestri”. (Ladino Fiorotto)*

*“Un giorno, nella scuola elementare di Breda, la maestra mi consegnò ufficialmente, come a tutti gli altri alunni, il berretto da balilla. Tornato a casa, tutto contento lo mostrai ai miei genitori e lo riposai per bene su una sedia. Ad un certo punto, mio padre che era un antifascista, in un gesto di rabbia, lo prese e lo buttò nel camino bruciandolo.*

*Il giorno dopo fui accompagnato a scuola da mia madre che cercò di giustificarmi: raccontò alla maestra che, giocando lungo il canale, il berretto era caduto in acqua ed era scomparso in un pozzo. Io e mia madre, per più giorni, fummo sottoposti a interrogatori e a confronti, anche perché le idee di mio padre erano note ai capi*

*fascisti; alla fine la questione si concluse alla meglio, ma se fossero venuti a conoscenza di quanto era successo, mio padre avrebbe passato dei guai veramente seri". (Antonio De Rocco)*

*"Nell'anno scolastico 1940/41, avevo 11 anni e frequentavo la quinta elementare. La maestra, certa signorina Domenica da San Zenone degli Ezzelini, nota, tra la classe docente, per il suo convinto credo fascista e per i suoi metodi decisi di inculcare le sue idee agli alunni e di incitarli allo spirito bellico, ci teneva particolarmente a far partecipare assiduamente, noi giovani balilla, alle manifestazioni di regime. In una di queste, mi fece portare un tabellone con affissa una pelle di talpa e la scritta "La pellaccia di Churchill". Ricordo anche che un giorno la maestra ci comunicò che, sul fronte greco, era stato ferito il tenente Luigi Pozzi, che era stato mio maestro in terza elementare a Pero. Qualche giorno dopo fu portata in classe la giacca grigioverde del nostro maestro, intrisa di sangue e nella quale si notava il foro lasciato dalla pallottola. Successivamente Luigi Pozzi diventò un capo partigiano operante nelle nostre zone. Inneggiammo al nostro eroe e maledicemmo gli inglesi. Così era allora". (Ilario Cadamuro)*

*"Il fascismo aveva sconvolto tutto. Tutti dovevano essere iscritti ai diversi movimenti fascisti e partecipare a tutte le iniziative. Se non si era iscritti al fascismo, ti perseguitavano e soprattutto non si trovava lavoro. La mia famiglia non aderiva al fascismo e per questo mio padre rischiò, in più occasioni, di essere picchiato". (Elda Forte)*

*"Il fascismo lo sentivamo come una dittatura soffocante, soprattutto negli anni della guerra, da quando era andato al potere Mussolini; ogni sabato tutti dovevano andare nelle case del fascio. Noi ragazze eravamo chiamate "Giovani Italiane", i miei compagni maschi erano i balilla. Facevamo ginnastica ed altre attività, c'insegnavano delle canzoni, la più famosa "Giovinezza" e le cantavamo a memoria; anche oggi me ne vengono in mente tante, soprattutto i sera, quando sto per addormentarmi e le canticchio dentro di me, erano melodie semplici e facilmente ricordabili perché "imprese" nella mente". (Salvina Mutton)*

Del regime fascista si ricordano ancora alcune scelte, come la riduzione dell'orario di lavoro, la campagna antitubercolare, l'opera maternità e infanzia, le colonie marine e montane, il campo solare a Saletto e le numerose opere pubbliche che avevano lo scopo di consolidare e di legittimare il potere di Mussolini. Sono rimasti ancora vivi nella memoria, oltre che nelle iscrizioni conservate in qualche vecchia casa di campagna, gli slogans dittatoriali che infervoravano più di qualcuno in quegli anni:

*"Se avanzo seguitemi,  
Se perisco difendetemi,  
Se indietreggio uccidetemi"*

Qualcuno ricorda ancora l'annuncio dell'entrata in guerra pronunciato da Mussolini:

*"L'ora del destino batte nel cielo della nostra patria, la dichiarazione di guerra è già in mano agli ambasciatori".*

La decisione di entrare in guerra a fianco della Germania è definita da tutti come l'errore fatale per i destini della Patria. Quando l'Italia entra in guerra, infatti, la già difficile situazione si aggrava ulteriormente.

*"Ricordo come fosse oggi il 10 giugno – avevo 10 anni – quando Mussolini, dal balcone di Palazzo Venezia, comunicò la dichiarazione di guerra. Mi trovavo, a Pero, nella bottega di alimentari di Padovan, che aveva la radio accesa. La radio, a quei tempi, era un lusso di qualche rara famiglia e dei locali pubblici. Ad un certo punto le normali trasmissioni furono interrotte e fu annunciato che il duce doveva parlare al popolo italiano: tutti i presenti scattarono in piedi seri e scuri in volto. Quando parlava il duce e, successivamente anche quando si leggevano i bollettini di guerra, dovevamo stare in piedi, composti e in silenzio e ascoltare fino alla fine; a*

*farci rispettare queste regole c'era sempre qualche fascista locale. Finito il discorso, i presenti si lasciarono andare a qualche espressione di sconforto, senza farsi sentire perché non si poteva dissentire o contestare quello che diceva il duce, senza imbattere in gravissime pene". (Ilario Cadamuro)*

*"Alle ore 18 del 10 giugno siamo in marcia verso Lepegne (zona di confine italojugoslavo) e, a Plezzo facciamo una breve sosta. Dagli altoparlanti installati nelle balconate del municipio, udiamo la dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, da parte di Mussolini che concluse il suo discorso con le seguenti parole altisonanti: "Popolo italiano, corri alle armi e dimostra al mondo intero la tua tenacia, la tua volontà, il tuo valore". (Federico Bortoluzzi)*

Con l'entrata in guerra l'Italia ha bisogno di risorse per sostenere la spesa dei soldati impiegati nelle diverse campagne e per far fronte alla crisi economica interna.

*"Una apposita commissione venne in tutte le case per fare un inventario delle bestie che uno aveva in stalla (mucche, galline, conigli...) e, detratti i capi che erano ritenuti indispensabili per il sostentamento della famiglia, tutto il resto era destinato allo Stato e periodicamente veniva portato, a Treviso, all'ammasso; non si prendeva tanto perché quello che si portava veniva pagato ad un prezzo politico. Fummo invitati anche a consegnare alla Patria, tutto l'oro, in particolare le fedi<sup>1</sup>, che per molti erano l'unico gioiello; queste venivano sostituite da una specie di fede in latta. Non facevamo volentieri questa donazione, ma era obbligatoria; chi non si presentava veniva segnalato e incorreva in pene severe. (Bruno Da Ros)*

Ma è l'8 settembre a dividere profondamente le coscienze anche nelle nostre borgate, come in tanti altri paesi d'Italia: una data che costringe la gente a schierarsi da una parte o dall'altra e la decisione, qualunque fosse, avrebbe assunto connotati drammatici per la brutalità degli eventi che hanno percorso le nostre contrade. L'8 settembre 1943 - ricorda Mario Mosole – *il giorno dell'armistizio con gli anglo-americani, a Breda hanno suonato le campane perché si credeva che la guerra fosse finita. Invece sarebbe partito un periodo che i nostri anziani ricordano perché fu segnato dal terrore, dalla paura di essere fatti prigionieri dai partigiani oppure dai fascisti o dai nazisti.*

Singolare l'esperienza di Angelo Carnevale che faceva parte della banda dell'esercito e suonava il clarinetto. Durante la guerra dovette seguire gli spostamenti del suo reggimento. Il periodo più lungo lo passò in Jugoslavia dal 1940 all'8 settembre, quando anche l'esercito si trovò in una situazione di sbando se non di totale abbandono.

*"C'incamminammo per rientrare in Italia. Un viaggio che durò otto giorni: di notte avanzavamo e di giorno ci nascondevamo per scampare ai partigiani slavi. Ricordo ancora quando fummo fermati, prima di raggiungere il confine, dai partigiani del luogo: consegnammo tutti gli strumenti musicali per poter proseguire". (Angelo Carnevale)*

*"Il clero veneto, in quegli anni difficili, respirava l'aria del popolo. Tutta la classe seminariale dei professori era contro Mussolini e la guerra. Anche il clero di Treviso era schierato in modo inequivocabile: a fianco e in difesa degli ebrei, con i partigiani, ai quali facevamo spesso da staffetta, con i renitenti alla leva decisa da Mussolini, dopo la sua liberazione da parte dei tedeschi; io stesso fui incriminato*

<sup>1</sup> Il 18 dicembre 1935 si svolge "la giornata nazionale della fede" con la donazione degli anelli d'oro in cambio di un cerchietto d'acciaio. L'esempio viene dato dalla regina Elena, a Roma, subito imitata dalle donne di tutta Italia. Fu un successo per il Regime. Gli anelli raccolti sono milioni. Anche i parlamentari offrono la loro medaglietta; D'Annunzio tutte le sue decorazioni, Mussolini tutti i regali in oro. Fu solo una manifestazione propagandistica, ma a nulla valse ai fini del notevole calo delle riserve aure dello Stato

*per averne nascosti. Ricordo di aver messo in contatto dei partigiani di Camposampiero con gli anglo-americani e ho tenuto nascosta una famiglia ebrea di quattro persone, con i rischi che si correvano. In diocesi ci sono esempi brillanti di valore dei nostri preti, anche se non sempre, e per ovvi motivi, c'era una copertura da parte del Seminario e della Curia. Quello che facevamo non lo consideravamo come gesti eroici, ma come un nostro preciso dovere di coerenza e avevamo anche noi tanta paura. Il vescovo Mantiero fece tanto per i suoi*

*preti, dei quali conosceva quanto facevano per la popolazione e spesso ricorse alla sua mediazione con le brigate nere per tirarli fuori dei guai”.*

(Mons. Fernando Pavanello)

Sono rimaste vive, nel ricordo degli anziani intervistati, le frequenti perquisizioni che erano effettuate dai partigiani, da una parte, e dai fascisti dall'altra e spesso, alla perquisizione seguiva il sequestro di viveri, di animali da cortile e di qualche vitello o mucca che rappresentavano l'unica risorsa delle famiglie più povere che erano la stragrande maggioranza. Mangiare tutti i giorni era un privilegio riservato ai signori; nelle nostre campagne non era raro saltare i pasti, anche per diversi giorni; il pane era razionato, c'è stato un periodo nel quale due panini dovevano essere divisi fino a sette persone e bastare per un'intera giornata.

*“Durante la guerra, i fascisti entravano nelle case e si facevano consegnare viveri che dicevano sarebbero stati spediti ai soldati impegnati al fronte: un giorno mi videro con un cappellino rosso al quale ero particolarmente affezionata perché molto femminile; presero mio padre e lo picchiarono accusandolo di essere un comunista”.*  
(Salvina Mutton)

L'aspetto più penoso di questo periodo è che le azioni che venivano intraprese dall'una e dall'altra parte, non sempre erano ispirate a nobili ideali, o meglio, non tutti erano spinti dai medesimi sentimenti. Talvolta erano le diffidenze reciproche, il desiderio di vendetta, i regolamenti di conti personali, i sospetti reciproci a promuovere degli atti che avrebbero procurato dolore e lutti e scavato solchi profondi tra famiglia e famiglia, tra fratello e fratello.

La popolazione non si sentiva più sicura e viveva in un clima di terrore: la paura di essere prelevati in casa, il timore di essere fermati in qualche posto di blocco; bastava un nonnulla per finire davanti ad un plotone d'esecuzione e, a volte, semplicemente sul sospetto o su segnalazione, più o meno attendibile, proveniente dall'una o dall'altra parte.

*“Un giorno arrivò a casa mia un uomo italiano che, dopo essere stato portato in un campo di lavoro in Germania, era riuscito a scappare e a raggiungere l'Italia.*

*Noi lo ospitammo.*

*La nuova presenza fu notata da una nostra vicina di casa che avvisò i partigiani.*

*Questi, un giorno, travestiti da tedeschi, vennero a casa nostra chiedendoci di*

*consegnare loro il rifugiato e così facemmo. Nel frattempo entrarono due SS che cercavano un posto per dormire la notte e furono subito prese prigioniere. Mio padre, che conosceva bene due dei partigiani, li implorò a lasciare libero il nostro ospite perché ci risultava che non avesse fatto niente di male. Ma i tre furono portati via. Prima di andarsene ci intimarono di non dire niente a nessuno perché altrimenti ci avrebbero bruciato la casa. Più tardi venimmo a sapere che i tre erano stati fucilati”.* (Elda Forte)

Guai però se confondessimo gli atti di violenza fine se stessi o le degenerazioni che ogni guerra civile può comportare, con la lotta partigiana, intrapresa per combattere contro i soprusi di un regime dittatoriale e per riportare la libertà e la democrazia nel nostro Paese. Si infiltrarono, in mezzo al caos che si era creato, degli approfittatori che, armati com'erano, commettevano ogni sorta di ruberia e di prepotenza, spacciandosi per partigiani. Ciò non toglie che, in mezzo a questa guerra civile, fossero proprio le fasce più deboli a subire maggiormente i disagi. E' difficile capire, per chi non ha vissuto in prima persona questi tragici momenti, quale e quanta fosse la paura che accompagnava giorno e notte le nostre famiglie: gli uomini e i giovani erano o in guerra o nelle formazioni partigiane o in quelle fasciste; temevano allora le madri, temevano le mogli, temevano i figli di perdere qualche congiunto. Sui nostri paesi, sopra le nostre case passavano gli aerei tedeschi e quelli angloamericani con il loro carico di bombe. Sì c'era paura, non abbiamo il timore di riconoscere che c'era paura, tanta paura.

*“Ricordo la paura provocata dai bombardamenti aerei.  
Di sera si dovevano chiudere tutte le finestre, rimanere al buio e chiusi in casa,*

*perché altrimenti i piloti degli aerei, vedendo la luce, avrebbero scaricato il loro carico di bombe.*

*La paura nata dalle azioni dei nazifascisti e dei partigiani che facevano rastrellamento di cibo e si davano la caccia l'un l'altro uccidendosi". (Claudia Gatti)*

*"Quanta tristezza! Prima di tutto per la perdita del fratello Luigi nella campagna di Grecia: morì nel marzo del 1941. Rabbrivisco ancor oggi pensando a come i tedeschi diventarono padroni in Italia: ricordo i rastrellamenti per portare i giovani a lavorare in Germania e le donne per farle lavorare nei bunker e nelle postazioni tedesche. Durante la guerra, la mia famiglia viveva discretamente, maregnava la paura, soprattutto tra i miei fratelli, tutti maschi, per i frequenti rastrellamenti: per questo, loro avevano pronte delle corde, nel retro della casa, per scappare, all'occorrenza, attraverso i campi". (Elda Forte)*

*"Mi ricordo la crudeltà delle SS nei confronti dei partigiani che si aggiravano per le nostre campagne; avevamo paura dei bombardamenti, ma l'informazione era scarsa e quindi non sapevamo come evolvesse la guerra, ad esempio sapevamo poco o nulla dello sterminio degli Ebrei, se ne sentiva parlare, ma eravamo tenuti fuori dalla conoscenza precisa dei fatti". (Salvina Mutton)*

Il 1944 è l'anno della tragedia per Treviso che viene presa di mira pur non avendo né industrie pesanti né grosse concentrazioni di truppe e dunque in assenza di una reale motivazione strategica. Il 7 aprile quasi 200 quadrimotori, in ondate successive, colpiscono il centro e la periferia della città, sconvolgendo la popolazione. Furono scaricate sulla città migliaia di tonnellate di bombe, non risparmiando niente: chiese ricche di preziosi affreschi, ospedali, antiche case, rifugi, strade secolari: furono colpiti, tra l'altro, i palazzi comunali, la stazione, il Duomo, la Loggia dei Cavalieri, la Prefettura, la Curia Vescovile, il Palazzo dei Trecento, le scuole, il Museo "Bailo", l'orfanotrofio, i preziosi campanili delle chiese cittadine. Un ricordo impresso non solo nella memoria dei Trevigiani, ma anche in quella dei Bredesi che quegli aerei videro passare e che quelle bombe sentirono e videro scoppiare. Ancor oggi non è stato completamente chiarito il vero movente di quell'attacco aereo; sono state avanzate diverse ipotesi: la presenza di qualche alta personalità politica tedesca o di qualche ufficiale tedesco, ospitato, si dice, all'albergo "Stella d'oro"; qualcuno propenderebbe per la presenza del ministero repubblicano dell'agricoltura e delle rappresentanze della corte dei conti. E' completamente da escludere, invece, l'ipotesi che si sia trattato di uno scambio di località (Treviso con Tarvisio o Treviso che è in Lombardia o Treviri che si trova addirittura in Germania). Più probabile è che il vero obiettivo fosse la stazione ferroviaria in quanto Treviso rappresentava un nodo di un certo interesse. Resta in ogni modo il fatto che, qualunque fosse l'obiettivo, l'azione sembrò allora, e appare ancor oggi, sproporzionata per l'alto costo di vite che la città dovette pagare: 1600 le vittime e 250 i feriti anagraficamente residenti nel Comune.

*"Era il Venerdì Santo del 7 aprile 1944, verso mezzogiorno il cielo era nero d'apparecchi americani che arrivavano dalla direzione di Venezia. Ad un certo punto hanno iniziato a sganciare bombe e vedevo un gran bagliore provenire da Treviso". (Gino Fornasier)*

*"Ero ricoverata in ospedale di Oderzo in quel tragico 7 aprile. Dalla finestra della camera vedemmo tanti aerei che si dirigevano verso la città di Treviso. Dopo i bombardamenti si vedevano enormi nubi di fumo elevarsi nel cielo. Solo più tardi capimmo che cosa era successo". (Alba Pillon)*

Grande impressione vi fu anche a Breda, da dove partirono i soccorsi che si unirono a quelli d'altri paesi limitrofi. Molti nostri concittadini ospitarono, nelle proprie case, famiglie di sfollati rimasti senza alloggio dopo il bombardamento.

*"Ero stato chiamato a Treviso, subito dopo il bombardamento, per aiutare nello sgombero delle macerie e per salvare i feriti. Dappertutto c'era distruzione e numerose erano le vittime. Purtroppo i tedeschi mi rubarono il*



*carro e il cavallo”.*  
(Mario Mosole)

*“Quel 7 aprile 1944, avevo 14 anni. Facevo l'apprendista falegname e stavo tornando a casa per il pranzo, quando sentii il rumore, ormai conosciuto, delle squadriglie di bombardieri che, a cadenza sempre più frequente, passava sui nostri cieli. Mi trovavo davanti a Ca' della Pasina, al confine tra Pero e San Giacomo, alzai gli occhi e vidi una moltitudine di aerei, come non avevo visto prima di allora, e poco dopo un'infinità di bombe che subito dopo seppi essere state scaricate su Treviso. La domenica di Pasqua, di pomeriggio, assieme ad una signora di Pero, mi recai a Treviso: arrivammo fino alla piazza del Duomo, le strade erano ricoperte di macerie. Mio padre che lavorava in cartiera Burgo, assieme ad altri suoi coetanei, fu requisito per essere impiegato nello sgombero delle macerie e nel recupero delle salme. Ricordo che, pur di fronte ad una così grande tragedia, si verificarono non pochi atti di sciaccallaggio”.* (Ilario Cadamuro)

*“Dopo il bombardamento di Treviso, una famiglia di sfollati fu ospitata a casa nostra e ci rimase per circa un anno”.* (Claudia Gatti)

Il bombardamento di Treviso aveva sparso il terrore anche nei paesi di periferia. Si temeva che l'attacco alla città di Treviso fosse un preavvertimento e che presto le bombe sarebbero cadute anche sugli altri comuni della provincia.

*“A casa nostra avevamo costruito un ricovero, una buca profonda e capiente quanto una stanza; la terra delle pareti era trattenuta da una palizzata di legno di platano e alle pareti avevamo collocato delle panchine. Il ricovero era coperto con pali di robinia e acacia e sopra la terra; di lato una apertura per consentire l'accesso. Era sempre pronto inoltre un sacco di pane. Il ricovero era stato realizzato subito dopo il bombardamento di Treviso perché avevamo paura che la stessa cosa potesse succedere anche ai nostri paesi”.* (Bruno Da Ros)

Intanto la situazione continuava ad ingarbugliarsi e a peggiorare di giorno in giorno. Nei diversi fronti di guerra aperti da Mussolini, in Africa, Grecia, Albania, Jugoslavia, il numero di chi vi trovava la morte in campo di battaglia o di prigionia continuava ad ingrossarsi. Dopo l'8 settembre, tra ordini e contrordini, i diversi reggimenti iniziarono la ritirata verso l'Italia nel disordine più completo e con una situazione, nel Paese, tutt'altro che chiara. Non tutti rientrarono nell'esercito regolare di Badoglio e del re, a fianco degli anglo-americani contro il vecchio alleato: stanco della guerra, più di qualcuno preferì scappare e nascondersi a casa, confidando ormai nella fine del conflitto.

Molti furono catturati in diverse località ed internati nei lager in Germania. Chi rientrò in famiglia si sottopose al rischio quotidiano dei continui rastrellamenti, ad opera dei fascisti, soprattutto dopo il bando della primavera del 1944, che chiamava ad arruolarsi nella Repubblica di Salò; per i renitenti vigeva la pena di morte.

*“Mi ero scavato una buca per sfuggire ai rastrellamenti dei fascisti. A Treviso potevo circolare perché avevo un permesso tedesco”.* (Mario Mosole)

*“Avevo 18 anni, quanto bastava per essere chiamato alla leva. Preferii disertare ed entrare a far parte dei partigiani anche se non tutto dividevo di quello che facevano. Più volte sono scampato ai rastrellamenti, saltando dalla finestra di casa mia e correndo a nascondermi nella campagna dentro ai fossati. Altre volte, trovatomi in situazioni critiche, sono stato salvato dagli stessi fascisti per la mia abilità nel dipingere”.* (Bruno Padovan)

*“Non mi ero arruolato volontariamente, ma ero stato destinato, di leva, a servire la Marina Militare con l'incarico di sommergibilista. Con gli eventi dell'8 settembre, sono stato trattenuto in servizio finché uscì il bando del 1944 che ci obbligava a ripresentarci sotto le armi”.* (Gino Fornasier)

Ci furono civili che lavorarono nella Todt, l'organizzazione tedesca che compiva fortificazioni lungo le rive del Piave, per essere esentati dal servizio militare e per procurarsi qualche soldo per sfamare la famiglia.

*“Mio padre doveva andare a lavorare lungo il Piave, per riparare quanto veniva distrutto dai bombardamenti. I tedeschi poi costringevano gli uomini del paese a tagliare gli alberi che si trovavano lungo il ciglio delle strade e che erano utilizzati per costruire fortificazioni sulla riva del fiume”.* (Amelia Galvan)

*“Io lavoravo lungo il Piave per i tedeschi. Ogni mattina passava a prenderci Sergio Zanette di Pero che ci trasportava su un carro trainato da una cavalla e carico, oltre che di persone, di legname e di altro materiale che sarebbe servito per le fortificazioni. Dovevamo tagliare quasi a piombo l'argine del fiume, eliminando al massimo il suo pendio, creando di fatto una barriera che avrebbe impedito ai carri armati di valicare gli argini. Ogni cento metri veniva realizzata una postazione ricavata in profondità e sagomata da pareti di legno. Eravamo pagati con un po' di denaro, con farina, pane, olio, sigarette”.* (Bruno Da Ros)

*“Avevamo lavorato parecchi giorni, dalla mattina alla sera, per tagliare legname per le nostre necessità. Un giorno, mentre eravamo fuori casa, i partigiani ci portarono via tutta la legna e, una sera, uccisero una bestia in stalla e se la mangiarono”.* (Maria Zanette)

Dall'altra parte s'ingrossò il movimento antifascista e si organizzarono anche da noi diversi gruppi di partigiani: massicci e spietati furono i rastrellamenti dei tedeschi nelle nostre campagne, con rappresaglie sui civili.

*“Il 2 aprile 1945, verso mattina, irruppe, in casa mia, una pattuglia di tedeschi. Ispezionarono dappertutto, nell'armadio, nel comò, nei comodini e perfino sotto ai letti. Mi costrinsero poi a seguirli nell'asilo di Pero, dove mi sottoposero ad un lungo interrogatorio. Fui tra i fortunati perché poco dopo mi rilasciarono, mentre una decina di compaesani fu trattenuta e trasferita successivamente nelle scuole elementari di S. Bartolomeo; i fermati rimasero per alcuni giorni, con il rischio di essere deportati in Germania.”* (Federico Bortoluzzi)

La situazione troverà finalmente il suo epilogo verso la fine di aprile con l'inseguimento dei tedeschi costretti ad una rovinosa e rapida ritirata, mettendo fine ad un incubo che sembrava ormai non dover più terminare. In questa fase finale, anche dopo il 25 aprile, gli strascichi di una guerra civile che aveva seminato odio e barbarie, finirono per oscurare anche i principi basilari della pietà e della tolleranza che dovrebbero contraddistinguere il genere umano.

*“Alla fine della guerra, dopo aver passato 85 mesi di servizio militare, dei quali 27 di prigionia, dal 1940 al 1945, tornai che pesavo 42 chili”.* (Fortunato Favaro)

In questo lungo periodo di regime e di guerra i ricordi personali che sono rimasti impressi nella mente delle persone che li hanno vissuti, sono i più diversi e, ancor qui, più di qualcuno ha preferito rimuoverli o non parlarne per il dolore che ancora suscita nei loro animi.

*“Durante la guerra coloniale d'Africa, dove il Fascismo aveva creato l'Impero conquistando l'Abissinia, era stata composta una canzone intitolata “Faccetta nera” che era cantata ovunque. Un brutto ricordo invece mi riporta ad una sera nella quale stavamo assistendo allo spettacolo di un circo sotto al tendone. Passò l'aereo anglo-americano, chiamato Pippo, che cominciò a mitragliare. La paura fu tanta, ma, per fortuna, non ci furono feriti e, scappando per i campi, ritornammo a casa”.* (Gino Fornasier)

Lo stesso fatto è rimasto impresso anche a Ladino Fiorotto, il quale precisa che la brusca interruzione dello spettacolo del circo, ad opera di Pippo era avvenuta la sera del 25 gennaio, in occasione della sagra del Baldon, che ancor oggi si tiene in concomitanza con la ricorrenza della Conversione di San Paolo.

*“Pippo altro non era che un aereo anglo-americano che controllava che la gente rispettasse il coprifuoco; avendo notato che c'erano luci accese e musica, aprì il fuoco; non colpì nessuno, ma la gente prese molta paura”.* (Ladino Fiorotto)

Quando si avvertiva, in lontananza, il rumore inconfondibile di questo aereo, la regola numero uno era quella di correre ai ripari *“Svelto svelto, salta nel fosso! E’ Pippo, spara su tutto”*.

Ma chi era questo Pippo, chiamato anche il “notturno”, che volteggiava nei cieli dell’alta Italia seminando terrore? Le idee non sono tanto precise; anche nella nostra gente le informazioni sono giunte con una certa approssimazione. Per la cronaca, riferiamo anche che qualcuno sostiene si trattasse di un velivolo tedesco che aveva il compito di accrescere l’avversione popolare contro gli Alleati, a seguito dei loro bombardamenti; la propaganda fascista avrebbe tentato invece di accreditare la voce secondo il quale il velivolo sarebbe stato italiano, anzi, per essere più esatti, “badogliano” e pilotato da italiani. In realtà si trattava di caccia-bombardieri notturni Mosquito e Beaufighter della RAF inglese basati sugli aeroporti dell’Italia centro-meridionale, nei mesi successivi lo sbarco in Sicilia ed impegnati nel programma segreto Night Intruders; più verosimilmente era il Beaufighter, bimotore bristol in forza agli alleati. Era definito un aereo disturbatore e, a sentire le numerose testimonianze, si può affermare che ha svolto egregiamente il suo compito. Sorvolava i cieli del territorio della R.S.I. e la sua presenza era una costante, tanto che fu proprio la gente a denominarlo “Pippo”; ad ogni passaggio c’era il rischio di feriti e morti civili e militari, con una tattica che era la stessa dovunque passasse: una bomba, una sventagliata di mitragliatrice e via. Questi aerei avevano il compito di tenere il territorio e la sua popolazione in stato d’allarme continuo, con l’obiettivo principale di innervosire e stancare l’avversario: doveva prendere di mira il traffico che si sviluppava di notte per i rifornimenti civili e militari. Difficilmente i “disturbatori” erano individuati al loro arrivo. I tedeschi non disponevano di caccia notturni che potessero fronteggiarli e, dal momento che Pippo agiva sempre da solo, per combatterlo non venivano impiegati i cannoni pesanti. Ma la ragione del suo agire indisturbato era la dotazione di un disturbatore “Windows” che gli permetteva di sfuggire ai radar: quando l’aereo entrava nel loro raggio d’azione, seminava nel cielo sottili strisce di stagnola che traevano in inganno i rilevatori a terra e permettevano a Pippo di sfuggire. Inoltre era dotato di particolari e sofisticati schermi ottici che consentivano di individuare nel buio della notte gli obiettivi da colpire in qualsiasi condizione di tempo. Era infine dotato di una carica esplosiva che avrebbe dovuto impedire che cadesse in mani nemiche.

Ritorniamo ad altre testimonianze raccolte su temi diversi.

*“Un giorno, durante un’ispezione improvvisa, un fascista sfogliò un mio libro d’arte all’interno del quale avevo nascosto un volantino partigiano. Furono attimi interminabili, ma per fortuna il libro non si aprì sulla pagina del volantino altrimenti sarei stato portato via”*. (Bruno Padovan)

*“Un fatto che mi è rimasto nella mente, risale ad un giorno d’estate, quando un paracadutista inglese era caduto con il suo aereo nei nostri campi, nei pressi di Varago. Fortunatamente sia il ragazzo che il pilota si sono salvati. Dei miei cugini che avevano assistito al fatto, avevano soccorso ed accolto in casa i due sventurati e, poco prima di un’ispezione, da parte delle guardie nazifasciste che erano venute a conoscenza dell’accaduto, li hanno nascosti in un fosso nelle vicinanze e ricoperti di foglie perché non fossero rinvenuti. Quando i tedeschi sono entrati in casa di mio nonno hanno chiesto “qui essere partigiano inglese, dove?”. Poiché il soldato germanico non parlava bene l’italiano e non scandiva bene le sillabe, mio nonno giocò un po’ sull’equivoco e rispose: “Damigiana di vino? Seguitemi in cantina!”. Quando i soldati, ispezionando i locali, poterono verificare che non c’era nessuno, si irritarono e mio nonno, per non essere preso a botte, cominciò ad offrire loro del vino e la faccenda si concluse con una sonora sbornia dei tedeschi che, alla fine, lasciarono la casa dimenticandosi degli inglesi. In seguito i due inglesi furono portati in un posto dove furono prelevati da un aereo alleato che li riportò nel loro reparto... Un altro fatto che mi fece paura fu quando, un giorno, mentre ero sui campi con i miei zii, fummo raggiunti da una squadra di SS che ci costrinse ad accompagnarli a casa nostra. Mentre noi eravamo tenuti sotto tiro dei mitra, con le spalle al muro, un gruppo di soldati nazisti ispezionò l’abitazione e, avendo trovato delle munizioni nascoste dai partigiani, costrinsero i miei zii a seguirli ad un posto di comando delle SS a Pero e successivamente condotti in prigione a Treviso”*. (Salvina Mutton)

*“Una sera eravamo ad una festa in un bar alle Crosere. Improvvisamente entrò un plotone di SS che prelevò un gruppo di giovani, presenti alla festa, e li portò all’asilo di Cavriè con l’intenzione di ucciderne uno come rappresaglia per l’uccisione di un soldato tedesco. Grazie all’intervento del parroco di Cavriè di allora, dopo quattro giorni di fermo, i giovani furono liberati”*. (Maria Falchetto)

*“Abitavo a fianco della cartiera Burgo che veniva bombardata spesso. Un giorno ero nel campo, intento a seminare il grano, quando sopraggiunse un ennesimo attacco di un aereo che mitragliò la fabbrica. Preso dallo spavento, corsi a ripararmi in un fosso, mentre il fuoco della mitragliatrice aerea raggiungeva anche il campo dove stavamo lavorando. Nell’operazione, fu colpita e morì una delle due sorelle Moro che lavoravano in un appezzamento di terra vicino al mio”.* (Ladino Fiorotto)

*“Le squadre di lavoro, comandate dai tedeschi, che operavano lungo il Piave erano diverse e ciascuna era comandata da un comandante tedesco. Il mio sorvegliante, che era molto severo, un giorno, nell’ora di pausa per il pranzo, fu preso dai partigiani e portato via. Dopo qualche giorno, io, lavorando a cottimo, ero a casa in permesso. Ad un certo punto, notai in lontananza, una squadra di una cinquantina di persone, in fila indiana, venire verso la mia abitazione. Attraversarono il cortile di casa mia. Riconobbi, fra tutti, il tedesco che comandava la mia squadra di lavoro; quando mi passò di fronte, mi guardò fisso e sembrò implorarmi <salvami!>. La colonna proseguì fino ad un’altra casa dove lo impiccarono. Fu poi sepolto alla buona lungo un filare di viti, nei pressi del Meolo. Un abitante del posto ebbe compassione, lo disseppellì, lo caricò sulla carretta tirata da una cavallina e lo portò nella chiesetta del cimitero di Candelù”.* (Bruno Da Ros)

Alla fine della guerra, incominciò un lungo periodo di ricostruzione, non solo materiale dei nostri paesi martoriati dalla guerra, ma anche morale della nostra gente che si era divisa e lacerata. C’era da ricostruire un tessuto sociale distrutto, c’era da ricucire un rapporto di reciproca fiducia tra i cittadini. In tutti i Comuni fu nominato, dal Comitato di Liberazione Nazionale, un Sindaco provvisorio in attesa di libere elezioni. A Breda di Piave, fu nominato un giovane che era stato attivo nella lotta partigiana, Giuseppe Foresto. Così ce lo ricorda la figlia.

*“Sì è stato il primo sindaco dopo la liberazione. Lo ha fatto un po’ per forza. Da quello che lui mi raccontava, ha assunto l’incarico in un momento difficile, dove c’era tutto da rifare e dove la gente era ancora frastornata. Qualcuno ha anche affermato che mio papà faceva il Sindaco con la pistola sopra la scrivania. Questo fatto non posso smentirlo né confermarlo; so solo che la situazione era di estrema confusione. Alla fine della guerra più di qualcuno pensava a regolamenti di conti; c’era chi affermava “adesso qui comandiamo noi e decidiamo noi cosa fare”, e invece no. Dovette mediare molto anche su chi aveva troppa fretta di cambiare le cose. Essere sindaco in quel periodo credo sia stato molto impegnativo, e mio padre me lo ripeteva spesso, dopo il 25 aprile il compito più difficile era di stemperare i rancori e le incomprensioni tra la gente, nel rispetto degli ideali di ciascuno, ma con la ferma volontà di ricostruire il paese con serenità. L’unico aspetto sul quale era intransigente era il suo fermo credo antifascista. Molte cose sul suo operato era mia madre a raccontarmele perché lui preferiva non parlarne.”* (Sonia Foresto)

Ci vollero anni per riuscire a riprendere il coraggio di rileggere i fatti con un minimo di obiettività storica o almeno con la serenità di chi è maturo per guardare in faccia la realtà, per riconoscere anche i suoi errori. Qualcuno ha definito questo

processo come pacificazione nazionale, qualcun altro come logica conseguenza in un processo storico. *“Il tema della pacificazione mi sembra un argomento inutile, precisa Giampaolo Pansa, io non ho problemi di pacificazione con chi ha combattuto dall’altra parte. Non nutro affatto odio o rancore, né ho mai cercato rivalse o vendette di sorta: ma ho chiarissimo il dramma epocale provocato dal fascismo e questa coscienza è per me una stella polare.*

Se potessimo tutti guardare in questo modo ai tragici avvenimenti ricordati, potremmo tranquillamente affermare che non è stato vano il sacrificio di tante persone che per la libertà e la democrazia hanno dato la propria vita, primo passo per prendere coscienza della necessità di lavorare costantemente per far crescere questi valori insiti sulla personalità di ciascuno e nella provvidenzialità della storia.

## QUEL LUNGO TRENO Alcuni ex internati di Breda ci raccontano la loro dolorosa avventura

**Curtolo Alvisè** – classe 1921

Sono stato chiamato alle armi, a 20 anni, nel mese di gennaio 1941, con destinazione Osoppo<sup>2</sup>, nella caserma di artiglieria alpina. Nel mese di settembre fui mandato a Gorizia per far parte del “Gruppo Valle” che successivamente avrebbe preso il nome di “Gruppo Valle Isonzo”. Assieme ai miei commilitoni, partii per Bari, da dove ci imbarcammo per Càttaro<sup>3</sup>, nel Montenegro. Al momento della partenza, non ci avevano detto né la destinazione né che cosa andavamo a fare. Ci fu riferito solamente che andavamo oltremare verso i Paesi Balcanici, forse perché si trattava di un normale ricambio delle forze militari che già si trovavano in quei luoghi. Alcuni giorni dopo, infatti, a Scutari<sup>4</sup>, incontrai diversi amici di Breda e di San Giacomo, ricordo ancora “Beppi Doimo” ed Egidio Pillon. Dì lì a pochi giorni loro sono partiti e siamo rimasti noi. Dalla cittadina di Càttaro ci siamo spostati, a piedi, fino a Podgorica e a Scùtari. Ora avevamo capito perché ci avevano mandato qui: dovevamo continuare l’occupazione dei territori conquistati dagli italiani ai quali eravamo venuti a dare il cambio. Nel 1941, quando siamo arrivati noi, la guerra era finita, ma operavano molti gruppi di partigiani che noi chiamavamo “ribelli”; ce n’erano tantissimi sui Balcani...nel Montenegro, in Albania, in Grecia, in Macedonia. Il nostro compito era quello di presidiare questi territori. Quanti rastrellamenti, quanta strada a piedi! Eravamo in continuo spostamento da un paese all’altro dei Balcani, e sempre a piedi. Siamo rimasti in questa zona quasi due anni, da ottobre 1941 fino all’8 settembre 1943. Il giorno dell’armistizio, quell’otto settembre, con il mio Gruppo di Artiglieria “Valle Isonzo”, mi trovavo a Giannina<sup>5</sup>; eravamo in pochi trevigiani, la maggior parte di soldati era vicentina. All’annuncio dell’armistizio provammo un senso di sollievo, speravamo che la guerra fosse finita, pensavamo già al ritorno in patria e nelle nostre case,

<sup>2</sup> Osoppo: piccolo centro che sorge su un colle alla sinistra del Tagliamento, in Friuli Venezia Giulia.

<sup>3</sup> Càttaro: porto peschereccio situato nella parte più interna delle Bocche di Càttaro, nel Montenegro.

<sup>4</sup> Scùtari: città all’estremità sud orientale del lago omonimo, in Albania.

<sup>5</sup> Giannina: città dell’Epiro, in Grecia, situata su un promontorio roccioso proteso nel lago omonimo.

invece...ci accorgemmo, ben presto, che l’armistizio era stato concluso in un modo che non andava bene. Lo avvertimmo subito la prima notte quando ci fu dato l’ordine di rinforzare al massimo le guardie in tutto l’accampamento e di fermare tutti i tedeschi. Effettivamente riuscimmo anche a bloccare numerosi tedeschi, ma il giorno dopo, il 9 settembre all’una del pomeriggio – la data mi è rimasta impressa così come i fatti che si sono succeduti - gli ufficiali italiani ci diedero l’ordine di mollare tutte le armi e di alzare le mani. Mentre accatastavamo le nostre armi in un mucchio, i nostri animi erano confusi, abbiamo fatto le lacrime agli occhi e ci dicevamo gli uni agli altri:

*cosa facciamo adesso? Siamo in mano di chi?*

C’era la confusione più completa. Ora eravamo agli ordini dei tedeschi e, mentre ci inquadravano, alcuni interpreti ci riferirono che saremmo stati rimpatriati. Ricordo che ci fecero anche scrivere un biglietto, indirizzato alle nostre famiglie, che riportavano questo messaggio: *arrivederci a presto*. Non fu così. Partimmo a piedi e camminammo, per oltre una settimana, fino alla stazione ferroviaria di Flòrina<sup>6</sup>, dove ci attendeva un treno lunghissimo. Ci caricarono in quei bei vagoni da bestiame, addobbati con filo spinato. Ci impacchettarono per bene, 40-50 persone per vagone e in quelle condizioni viaggiammo per undici giorni, senza conoscere di preciso la destinazione e la sorte. Il primo pasto di “risetta” (mestolino di brodo con due tre risi) ce lo diedero in Bulgaria, da dove proseguimmo fino in Germania. Le voci di un possibile ritorno in patria erano diventate ormai un sogno. Io fui

destinato al campo decimo B, a Bremen,<sup>7</sup> dove rimasi per tutto il periodo di internamento. I primi giorni fummo sottoposti da parte dei tedeschi, a continue pressioni e promesse allettanti per aderire alla proposta di schierarci con loro e combattere al loro fianco, oppure in alternativa, restare prigionieri nei campi di concentramento. Io e tanti altri del “Gruppo Valle Isonzo,” quasi tutti, abbiamo deciso, di non passare con i tedeschi, anche se sapevamo bene quanto ci sarebbe costata quella scelta. Alcuni, invece, quasi tutti vicentini, si schierarono con i tedeschi e furono mandati al loro fianco in Italia. Io avevo deciso di no, ma ho rispettato la loro scelta. Più tardi, a guerra finita, quando ci reincontrammo, ci riferirono che, poco dopo il rimpatrio, erano riusciti a scappare.

<sup>6</sup> Flòrina: città della Macedonia occidentale in Grecia.

<sup>7</sup> Bremen: città portuale, sorta lungo il basso corso del fiume Weser, a 65 Km dal mare del Nord; capoluogo dello stato federale tedesco di Brema.

All'interno del lager, ci presero le impronte digitali e ci assegnarono il numero di matricola, non lo ricordo neanche più, ma penso di averlo scritto da qualche parte; ci interrogarono a lungo, volevano sapere anche che mestiere facevamo a casa. Iniziò così il nostro calvario. E' stata dura, roba da matti solo a pensarci! La mattina ci si alzava alle sei, per colazione ci davano una piccola tazza di roba calda, una specie di the, penso, poi a lavorare in un cantiere navale, lavorare per modo di dire, era più che altro una tribolazione: ore e ore a scaricare sacchi che arrivavano al porto nelle vicinanze di Bremen. Nel cantiere c'erano dei carrelli che trasportavano sabbia, carbone, ecc. e in più di qualche occasione, presi dallo sfinimento e dallo sconforto, fummo tentati di mettere, sotto le ruote, una mano o un piede, ma non ne abbiamo mai avuto il coraggio. Con i primi bombardamenti, le cose cambiarono; ci chiedevano chi voleva andare a sgomberare macerie, a me andava anche bene, perché la fame era tanta e tra le macerie qualcosa si trovava, ogni tanto, da mettere sotto i denti, di nascosto naturalmente, perché guai se un tedesco ti vedeva prendere un pezzo di pane, erano botte, specialmente se erano le SS; non si poteva mettere in bocca assolutamente niente. A mezzogiorno non mangiavamo mai: mentre i tedeschi andavano nella loro mensa che chiamavano “birò”, noi stavamo fuori a guardare e ad aspettare la ripresa del lavoro. Per la verità, qualche volta io ne approfittavo per raccogliere, in qua e in là, cicche di sigaretta, ne raccoglievo tante, poi, alla sera, nella baracca, separavo i residui di tabacco buono da quello bruciato e quando ero riuscito ad accumularne un po', lo vendevo in cambio di un pezzo di pane. Alla sera si rientrava sempre a piedi e tutti inquadri, pieni di fame e sapevamo che ci attendeva una cena molto povera: un mestolo di roba che era difficile capire cosa fosse, qualche volta una cucchiata di pasta, alle volte qualche fettina di bietole o rape rosse. Tutto lì. Non c'era altro. Una volta la settimana ti davano anche un po' di pane nero e un po' di margarina che avrebbero dovuto bastare per sette giorni, ma che, all'indomani della distribuzione, era già finito tutto e dovevamo attendere altri cinque sei giorni per averne un'altra razione. In queste condizioni molti morivano e, col passare del tempo diventammo tutti dei cadaveri viventi.

Per fortuna ci facevano fare anche il bagno: Era un grande stanzone, si entrava insieme in 50-60 e dal soffitto di “grisoie”<sup>8</sup> fuoriuscivano i getti d'acqua che ora era bollente, ora era fredda. Verso la fine del '44 e gli inizi del '45, quando entravamo per la doccia, tutti nudi, ci sbattevamo addosso e non ci si riconosceva neppure, da quanto denutriti eravamo. Io ero arrivato a pesare 49 chili. Soltanto negli ultimi mesi prima della fine della guerra, noi della zona di Treviso eravamo fortunati: al Comando ci davano dei buoni da spedire a casa. Con questi buoni la famiglia poteva mandarci dei pacchi di viveri, a me ne sono arrivati una decina, contenenti pane, sigarette ed altri generi. I prigionieri dell'Italia meridionale, invece non ne ricevevano perché lì si era insediato il governo Badoglio che aveva rotto l'alleanza con i tedeschi. Quando arrivavano al lager, i pacchi erano aperti in furberia dai tedeschi, anche per controllare che dentro non ci fossero lettere o cose vietate, quindi ci venivano consegnati. Il contenuto dei pacchi che arrivavano una volta all'uno e una volta all'altro, soprattutto ai circa quindici

trevigiani prigionieri in quel campo, era diviso fra tutti, così in qualche modo siamo riusciti a tirare avanti. Per fortuna non ho mai avuto nessuna malattia. Solo una volta avevo un dente che mi duoleva forte, ma cercai di resistere e andai regolarmente al lavoro. Non mi fidavo di andare da un medico tedesco, anche i miei compagni di baracca me l'avevano sconsigliato: *Come si fa ad andare in mano a quella gente per togliersi un dente! E poi chissà se te lo tolgono!*

Un giorno che non ne potevo più mi decisi, parlai con un soldato tedesco che mi accompagnò da un dentista e fortunatamente trovai una dottoressa che mi estrasse il dente con tanta pazienza e con cura. Fui sorpreso perché noi italiani avevamo la fama, presso i tedeschi, di essere dei traditori. Di questo appellativo ne soffrivamo perché noi soldati non avevamo nessuna colpa di quanto era successo, eravamo noi piuttosto a sentirci traditi ed abbandonati all'estero. Non avevamo con noi né un prete né un cappellano militare. Non sapevamo di preciso quello che succedeva in giro per il mondo; qualche volta si ascoltava la radio...ecco, sapevamo che i tedeschi erano a Treviso. Non abbiamo mai perso la speranza di tornare a casa, anche se spesso qualcuno all'interno del campo veniva a mancare. Non tutti sono tornati, qualcuno anche del nostro gruppo è morto. Noi avevamo fatto un voto, se

<sup>8</sup> Le "grisoe", parola dialettale veneta, sono le arelle in altre parole dei pannelli fatti in canna che erano usati per i banchi da seta e come soffittatura di supporto dell'intonaco.

fossimo riusciti a tornare a casa, saremmo andati in bicicletta a S. Antonio di Padova. La speranza della nostra liberazione si fece più forte, quando si intensificarono i bombardamenti, soprattutto di notte. Dai campi di concentramento dove erano ammassate le baracche, si lanciavano dei bengala per evitare che gli aerei bombardassero questi luoghi, però i tedeschi avevano piazzato i mezzi contraerei vicino alle baracche, per cui abbiamo sempre rischiato grosso. Certi campi di concentramento sono stati colpiti. Abbiamo sempre continuato a sperare che l'indomani mattina non venissero i tedeschi a darci la consueta sveglia e finalmente quel giorno è arrivato. La sera precedente era stato fatto, come sempre, il contrappello, ma al mattino alla solita ora, non si è sentita la sveglia, né è arrivato qualcuno per il consueto controllo dei presenti. Nella nostra baracca ci chiedevamo: *"Come mai non si fa vivo nessuno? Che sia capitato il giorno?"* Stentavamo a crederci, sembrava un sogno, poi sono arrivati gli americani e finalmente ci rendemmo conto che il sogno era diventato realtà. Dopo la liberazione rimanemmo altri due mesi a Bremen, ma fummo trasferiti dal lager in un campo americano dove c'erano medici e dove finalmente si poteva mangiare. Ci fu prescritto di mangiare sì, ma non troppo per evitare di morire, perché eravamo troppo denutriti e il nostro corpo avrebbe dovuto abituarsi ad una dieta normale gradualmente. Non fu facile, avevamo tanto sofferto la fame ed ora avevamo ogni *"ben di Dio"*. Al momento di rimpatriare, avevo fatto una specie di ascesso e gli americani volevano trattenermi all'ospedale per curarmi il piede, ma una tradotta per Bolzano era già pronta per partire, la voglia di tornare a casa era tanta e così decisi di partire lo stesso. A Bolzano rimasi tre giorni poi, con un'autocolonna americana, arrivai fino a Mestre e da qui a casa a piedi. A mano a mano che mi avvicinavo a Breda i ricordi di quello che avevo sofferto si affievolivano, ma il mio fisico era fortemente indebolito. Mi tornavano alla mente situazioni e volti, come quell'amico di Pordenone, magro, denutrito, ammalato che era stato ricoverato all'ospedale e che non avevo più rivisto e come lui tanti altri. Molti sono tornati a casa con me, due da San Fior, uno da Istrana, uno da Preganziol, uno da Santandrà e con loro, poco tempo dopo, mi sono recato a S. Antonio da Padova per rispettare quel voto che avevamo fatto in Germania.

## ZANETTE GIOACHINO - CLASSE 1923

Avevo 18 anni quando al sabato, anch'io partecipavo al sabato fascista e svolgevo tutte le attività di pro militare, guai mancare, sarebbe stato impossibile trovare un lavoro! Ci facevano marciare, cantare, tutti

sempre insieme, l'importante era tenerci uniti. Avevamo degli istruttori locali, ricordo ancora i loro nomi, Carlo Scomparin, Massimo Negro e un Carniato di Candelù; chi mancava un sabato si prendeva un sacco di parole. Sono andato a fare il pro militare dai 17 fino ai 19 anni, cioè fino alla naia. Il 24 novembre del '42 ho compiuto 19 anni e il 9 gennaio 1943 sono partito come militare di leva con destinazione Belluno nel V° Artiglieria da montagna. A marzo era arrivato l'ordine di partire per la Russia, ricordo ancora quel 27 marzo, alla mattina, subito dopo la sveglia, suonarono l'adunata e, nel cortile della caserma, cominciò la distribuzione dell'equipaggiamento che sarebbe servito per affrontare quella missione: zoccoli con il pelo dentro, scarponi, niente più la mantellina che portavamo di solito, ma giubbotti di pelle, insomma vestiti bene. Siamo rimasti incolonnati in piazza D'Armi fino alle cinque di sera, in attesa dell'ordine di partire, invece è arrivato un contrordine, forse in seguito alla ritirata del Don; siamo rientrati in caserma e abbiamo restituito tutta la roba pesante che ci era stata data. Sono rimasto a Belluno fino ad aprile e da qui sono stato trasferito a Vipiteno dove sono rimasto fino all'8 settembre 1943, quando ci hanno catturato. Lì, oltre alla nostra Batteria, c'era un comando di tedeschi: noi eravamo accerchiati e, quando ci spostavamo, essi ci seguivano appostandosi un pò più in alto. L'8 settembre, invece, ci hanno aspettato alla sera alle otto, hanno occupato prima la fanteria e poi tutti gli altri. In cinque ci hanno accerchiato e ci hanno preso: hanno aspettato che gli ufficiali andassero a mangiare quindi ci hanno ritirato tutte le armi e ci hanno preso. Per tutta la notte siamo rimasti rinchiusi tutti insieme in un unico locale e la mattina seguente, di buon mattino, ci hanno incolonnato, non solo noi, ma tutte le truppe presenti a Vipiteno: fanteria, artiglieria, carabinieri e finanzieri. L'ordine era di condurci, fino a Innsbruck, tutti a piedi, ma dopo, i tedeschi hanno dovuto mettere a disposizione dei camion perché gli anziani non ce la facevano a sopportare un ritmo di marcia troppo sostenuto: tutti avevano portato con sé gli zaini carichi di roba, coperte ed altri effetti personali, quando qualcuno si bloccava veniva liberato di parte del carico con il quale era partito, finché i camion non hanno cominciato a far salire chi era stanco. Siamo arrivati a Innsbruck verso le nove, dieci di sera, e siamo stati accompagnati in una grande caserma che ricordo ancora perché bisognava mettersi in coda alla mattina per prendere il rancio alla sera; per fortuna avevamo tutti qualche cosa di scorta portata da casa, ma se si fosse dovuto bere qualcosa di caldo, quella era la trafila perché di gente ce n'era veramente tanta. Qui siamo rimasti cinque giorni; il quinto giorno hanno incominciato ad incolonnarci e ci hanno condotto alla stazione ferroviaria, dove ad attenderci era già pronto un lungo treno, ci hanno caricati 40 uomini circa per vagone, noi della nostra batteria eravamo sempre rimasti uniti e ci siamo trovati insieme anche nel vagone. In quelle condizioni abbiamo viaggiato sei giorni per arrivare da Innsbruck a Neobradenburg, dove sorgeva il campo di concentramento al quale eravamo stati destinati: non eravamo i primi, c'era già altra gente, tra cui alcuni miei compaesani arrivati dalla Jugoslavia, ricordo ancora Giulio Cremonese, Mario Rigato, Poldo Taffarello e altri. Era un campo recintato, con circa una decina di baracche, divisi a seconda della nazionalità: italiani da una parte, russi da un'altra, polacchi da un'altra ancora.

Siamo rimasti all'interno del campo, per tutte le formalità e per le istruzioni, sei sette giorni, poi hanno cominciato a mandarci fuori, dai contadini a raccogliere patate; qui ce la siamo cavata, in qualche modo, perché qualche patata la mangiavamo, ma ogni dieci uomini c'era una guardia che ci controllava continuamente: bisognava stare sempre piegati. Passavamo ore e ore sempre ricurvi sulla terra. Quanto mal di schiena! Tante volte ho pensato che avrei preferito fare il brigante, piuttosto di sopportare simili sofferenze; qualche volta ci scappava di appoggiare un ginocchio per avere un po' di sollievo, ma non si poteva perché la guardia era sempre pronta a colpirti. Qui abbiamo trascorso una decina di giorni fino al completamento della raccolta delle patate, quindi ci hanno portato, tutta la nostra compagnia, in miniera ad estrarre il carbone e ci siamo rimasti dalla fine del '43 a tutto il 1944. Si andava sotto terra fino a 1200 metri, usando due ascensori: con il primo si scendeva fino a 1000 metri, l'altro ci portava sotto di altri 200 metri. Si cavava il carbone a contratto: dovevamo fare un tot di metri, altrimenti si faceva lo straordinario per raggiungere la quantità stabilita, quindi il proprio lavoro bisognava farlo,



non c'era alcuna possibilità di sottrarsi a quanto era stabilito. Io, in miniera, ho fatto 14 mesi, pesavo 62 chili, ero sfinito; quando non ce la facevamo più, imprestavamo spesso: "*Imanco se a toessimo!*"<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Espressione dialettale per dire "*Almeno morissimo*".

La nostra razione giornaliera consisteva in tre etti di pane e una scodella di foglie di bietola a testa. In quel periodo così triste, ho avuto la fortuna di trovare un tedesco che mi voleva bene. Era un civile che lavorava in miniera con noi, me lo ricordo ancora, camminava col bastone. Tutte le mattine mi portava tre etti di pane, tre fettine imbottite. Spesso, di festa, con la scusa che gli ero necessario per lavorare nell'orto e per eseguire altri lavori, veniva a prendermi in baracca, mi portava a casa sua e mi dava da mangiare. E' stato la mia salvezza perché altrimenti, con soli tre etti di pane, e lavorare in miniera, non ce l'avrei fatta. Ogni tanto, quando mi vedeva giù di morale, mi incoraggiava dicendomi: "*Zanette, coraggio che gli americani sono qua che vengono avanti*". Questa persona così generosa aveva due figli in Italia che combattevano e lui faceva finta che io fossi uno dei suoi figli, mi voleva veramente tanto bene. Lo ricordo ancor oggi questo tedesco che mi ha aiutato, è stato come un padre per me. Altrettanto non posso dire di alcuni italiani che si sono comportati da "briganti": quando si presentava qualche "rogna" erano sempre pronti a denunciarci ai tedeschi. Ricordo un sergente maggiore di Modena quante ce ne ha fatte passare, era un convinto fascista, più dalla parte dei tedeschi che con noi italiani; dopo la Liberazione è stato preso dagli antifascisti e di lui non si è più saputo niente. Un altro ricordo mi è rimasto impresso. I tedeschi mi avevano dato un cavallo con un carretto e mi avevano incaricato di fare il giro tra le baracche dei russi, per portare fuori i morti. Ogni mattina quattro, cinque persone erano morte per la fame, perché erano già sfiniti dal lavoro in miniera e in più nulla da mangiare; inoltre i russi erano più maltrattati di noi. Li raccoglievamo, gli toglievamo il tesserino con i dati personali e poi li portavamo nella fossa comune e intanto l'escavatore preparava un'altra buca per l'indomani mattina. Ho dovuto adempiere a questo incarico per cinque, sei mattine di seguito. La vita nelle baracche era sempre la stessa, ma dovevamo sempre stare attenti a quello che si faceva per non essere massacrati di botte. I soldati tedeschi, soprattutto le SS, erano molto rigidi; quando entravano, il nostro capo baracca ci incitava: "*Coraggio ragazzi! Comportatevi bene*" perché poteva sempre succedere qualcosa e anche per una banalità erano schiaffi, bastava un semplice sguardo, un gesto ed erano botte. Qualche volta uscivamo dal nostro campo per andare a trovare altri internati di altri Paesi, ma dovevamo farlo di nascosto perché era vietato. Una domenica, io, Mattiuzzo da Maserada e un compagno di baracca di Vicenza, abbiamo scavalcato i reticolati del nostro campo per raggiungere quello dei russi che ci avevano chiamato per fare un po' di festa: avevano un liquore che facevano con lievito, acqua e zucchero. Abbiamo saltato il filo spinato come caprioli e ci siamo fermati lì un'oretta e mezza, forse due ore: loro avevano il liquore e noi portavamo un po' della nostra allegria veneta; per i russi averci con loro era come una sagra. Ad un certo punto, non passa una pattuglia di guardia! Si sono accorti di noi italiani. Mamma mia!! Siamo partiti di corsa per raggiungere le nostre baracche, nello scavalcare il confine tra i due campi, ho lasciato mezza giacchetta sui *reticolati*, siamo entrati in fretta e furia nella baracca e ci siamo infilati nel letto. Per fortuna è andato tutto liscio, ma se volevano potevano prendermi perché bastava che recuperassero i pezzi di stoffa della giacca che aveva lasciato sul filo spinato e mi avrebbero individuato, insomma ci è andata bene. Dell'avvicinarsi della liberazione abbiamo cominciato ad accorgerci da alcuni manifestini lanciati dagli aerei e dai bombardamenti che si intensificavano sempre di più. Durante uno dei bombardamenti, eravamo a lavorare in miniera; hanno fermato tutto perché era successo un disastro; hanno cercato di riparare l'ascensore e ci hanno mandato giù, con le bombole di gas, per portare fuori i morti. Nessuno sapeva in quanti eravamo a lavorare lì sotto. Io stesso sono sceso diverse volte, caricavamo nell'ascensore fino ad una decina di morti alla volta e li riportavamo in superficie. Eh! Sono stato sì in mezzo ai morti! E'

stata una cosa straziante che non potrò mai dimenticare.

Qualche giorno prima della liberazione i tedeschi ci avevano fatto uscire dalle baracche, spingendoci all'interno di un bosco che sorgeva lì vicino e in lontananza ci giungeva già l'eco delle sparatorie, finché ci siamo trovati accerchiati. I tedeschi ci hanno lasciati liberi e ci siamo raggruppati, almeno noi italiani, nelle nostre baracche. Gli americani ci hanno dato carta bianca per alcuni giorni e ci hanno detto: *“Adesso fate quello che volete”*. Il primo pensiero era quello di mangiare. Ci siamo messi in sette, otto italiani e siamo andati a rubare un maiale e ci abbiamo dato sotto mangiando la carne appena scottata. Siamo stati colpiti tutti da una colica e abbiamo dovuto chiamare un medico. Il dottore ci ha buttato via tutto, rischiavamo di morire perché il lungo periodo di fame ci aveva ristretto le budella e mangiare, in quel modo, carne di maiale era stata una follia. Ci hanno lasciato vivere *“all'arrembaggio”* alcuni giorni, poi ci hanno raggruppati ed accompagnato in un loro campo organizzato. Io speravo tanto di andare a finire a lavorare in cucina, ma erano in tanti ad avere la stessa speranza. A me, assieme ad altri quattro, andò bene perché mi è stato dato l'incarico di *cusinier*.

<sup>10</sup>

Non potevamo approfittarne più di tanto, perché i viveri ci erano forniti dagli americani e le razioni erano misurate, 1800 per 1800 persone; comunque nei quattro mesi trascorsi lì, dal 25 aprile al 10 settembre, sono riuscito a recuperare anche perché, per fortuna, ero sano di fisico.

Finalmente ci hanno dato il via per rientrare nelle nostre famiglie. Eravamo ansiosi di abbracciare i nostri cari. Conoscevamo poco di quanto succedeva a casa e nel nostro Paese perché la posta, eccetto i primi mesi, non ci veniva recapitata. Siamo tornati in treno; a Pescantina<sup>11</sup> ci hanno fatto la disinfestazione quindi abbiamo ripreso il treno. Sono arrivato a casa il 12 settembre 1945. Erano passati esattamente due anni dal momento della deportazione e non tutti eravamo tornati. Avevamo sempre vissuto con la speranza di tornare, anche nei momenti più difficili, perché ne abbiamo passati di momenti critici, soprattutto, quando, indeboliti e infiacchiti dalla fame, i tedeschi volevano a tutti i costi che passassimo dalla loro parte, che andassimo a combattere al loro fianco e la tentazione era forte pur di avere un pezzo di pane. Ci hanno anche preso a schiaffi, bastonato... Non sono state tutte rose e fiori! Per quel che ne so io, solo due o tre hanno ceduto, ricordo uno di Ponte di Piave, uno di Udine..., non ce la facevano più dalla fame e si sono arresi, perché a chi passava dalla loro parte, davano subito pane. I tedeschi giocavano proprio su questo e dicevano *“Possibile che non cedano”*, ma noi, niente, duri come rocce; delle nostre sei baracche, nonostante i maltrattamenti, nessuno è andato con loro. Ora questa speranza era diventata realtà. Quando sono tornato, sono andato a trovare una ragazza che, al momento della mia partenza per il servizio militare, nel gennaio del 1943, mi aveva promesso di attendermi. Infatti lei mi stava aspettando e, nel 1947, l'ho sposata e siamo ancora qui. Sono passati tanti anni, ma i ricordi di quello che ho vissuto sono ancora impressi nella mente e nel cuore. Qualche sera fa ho provato a guardare il film *Perlasca*, mi venivano le lacrime, non ce l'ho fatta a continuare perché ho sperimentato quei fatti, nessuno me li ha raccontati, ho visto...ho visto con i miei occhi e non potrò mai dimenticare.

<sup>10</sup> Forma dialettale veneta per indicare l'addetto in cucina, il cuoco. <sup>11</sup> Centro in provincia di Verona sulla sinistra dell'Adige.

## **LE PERSONE INTERVISTATE**

### **Dagli alunni della scuola media**

1. 1. Bigaran Olindo
2. 2. Bin Giovanni
3. 3. Bin Riccardo
4. 4. Buso Marco
5. 5. Carnevale Angelo
6. 6. Cescon Virginio
7. 7. De Rocco Antonio
8. 8. Donadi Tarcisio
9. 9. Falchetto Maria
10. 10. Favaro Fortunato
11. 11. Fiorotto Ladino
12. 12. Fornasier Gino
13. 13. Forte Elda
14. 14. Fossaluzza Anna
15. 15. Galvan Amelia
16. 16. Gatti Claudia
17. 17. Giroto Ottavio
18. 18. Magoga Maria
19. 19. Moratto Rolando
20. 20. Mosole Mario
21. 21. Mutton Salvina
22. 22. Padovan Bruno
23. 23. Pillon Alba
24. 24. Piovesan Albina
25. 25. Toppan Silvio
26. 26. Zanette Maria

### **A cura della Biblioteca comunale**

1. 1. Cadamuro Ilario
2. 2. Curtolo Alvise
3. 3. Da Ros Bruno
4. 4. Foresto Sonia
5. 5. Pavanello Mons. Fernando
6. 6. Zanette Gioachino
7. 7. Bortoluzzi Federico (Dalle sue memorie)

## **GLI EX INTERNATI DI BREDA**

Erano una ottantina gli ex internati di Breda di Piave, oggi i viventi sono 13. Riportiamo i loro nomi, volendo così ricordare anche tutti gli altri che, in questi anni, ci hanno lasciato, portando con sé la loro storia dolorosa.

1. 1. Amadio Guido
2. 2. Bassi Bruno
3. 3. Battistella Beniamino
4. 4. Battistella Antonio
5. 5. Cattarin Lorenzo
6. 6. Celotto Sergio
7. 7. Curtolo Alvisè
8. 8. De Conto Francesco
9. 9. Favaro Emilio
10. 10. Marchetto Luigi
11. 11. Piovesan Giuseppe
12. 12. Rigato Mario
13. 13. Zanette Gioachino

### **GLI INTERNATI CADUTI 1943-1945 Comune di Breda di Piave**

1. 1. Sold. Battistella Giovanni 1907 08.07.44 Germania
2. 2. Sold. Biasini Alessandro 1908 12.07.44 Germania
3. 3. Sold. Buosi Mario 1920 23.02.44 Germania
4. 4. Cap.le Cappellazzo Ernesto 1917 30.03.45 Balcania
5. 5. Sold. Castellan Giulio 1913 08.12.43 Germania
6. 6. G.F. Curtolo Mario 1917 18.10.43 Creta
7. 7. Sold. Da Ros Pietro 1910 09.05.45 Germania
8. 8. Sold. Pillon Giovanni 1912 23.07.44 Germania
9. 9. Sold. Pozzobon Vittorio 1916 10.04.44 Germania
10. 10. Sold. Zandonà Attilio 1912 11.02.44 M. Egeo

### **ALUNNI E INSEGNANTI COINVOLTI NEL “RECUPERO DELLA MEMORIA”**

#### **Classe terza A – A.S. 2001/2002 Insegnante: Prof. Roberta Romanatti**

Caner Stefano Nguyen Van Thuan Davanzo Tobia Panizzo Marta De Rocco Antonio Pillon Alessandro De Venezia Serena Spigariol Giulia Fiorotto Federico Vidotto Davide Fontanelli Jacopo Voltarel Lisa Marcon Denis Zampieri Massimo Mosole Sabrina

#### **Classe terza B – anno scolastico 2001/2002 Insegnante: Prof. Bruna Scodeller**

Battistutti Deborah Menegaldo Anna Benaboud Boutaina Moratto Filippo Bisetto Manuel Mosole Federico De Biasi Fabio Pio Loco Boscariol Matteo Favaro Samuele Sartor Fabio Gasparini Alessandra Visentin Beatrice Golfetto Mattia Zaniol Alessandro Luison Elena Zaniol Anna Manzo Mattia Zaniol Barbara

#### **Classe terza C – anno scolastico 2001/2002 Insegnante: Prof. Laura Antonini**

Borsatto Elena Gerotto Mirco Boschetti Paolo Giuriati Edoardo Buosi Simone Marcon Elena Campaner Sonia Moratto Alice Caner Melania Moretto Leonardo Dal Sie Stefano Salvego Ilenia Franzin Alessio Scarabello Elena Galvan Manuele Segat Matteo Gatti Massimo Tuon Mattia

## BIBLIOGRAFIA MINIMA

- AA.VV., Caro Costantini ... Lettere dei ragazzi della Scuola Media di Breda al Colonnello Augusto Costantini, Breda di Piave 2002 AA.VV., Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-45, Treviso 1986
- M. ALTARUI, Treviso postbellica, Treviso 1976
- A.N.C.R. Federazione Provinciale di Treviso, Ai caduti di tutte le guerre, Dosson (TV) 2001
- A.N.E.I. Associazione Nazionale Ex Internati. Federazione Provinciale "A. Ferrarese" di Treviso, Albo dei cittadini della provincia di Treviso, appartenenti alle forze armate od alla resistenza, caduti e dispersi nel corso ed a seguito dell'internamento e della deportazione nei lager nazisti. 1943-1945, Treviso 1993
- A.N.E.I. ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI. FEDERAZIONE PROVINCIALE "A. FERRARESE" DI TREVISO, Per non dimenticare. Solenni onoranze rese alle spoglie dei caduti della Provincia di Treviso Provenienti dai cimiteri della Russia e della Germania O. 1991-1192. Non più reticolati nel mondo!, Treviso s.d. I.BIZZI, Lotte nella Marca, Milano 1974
- E. BRUNETTA (a c. di), Storia di Treviso. L'età contemporanea. Venezia 1993
- E. BRUNETTA, Dal fascismo alla liberazione, Dosson (tv) 1977
- E. BRUNETTA, Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1948, Verona 1995 COMUNE DI CARBONERA, Perché memoria resti ..., Carbonera s.d.
- E. FREGONESE (a c. di), I caduti trevigiani nella guerra di liberazione 1943-45, Dosson (TV) 1994 ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO, Albo dei decorati al Valore Militare in provincia di Treviso dal 1860 al 1985, Treviso 1986 e Supplemento (1994)
- C. MOCCI, Enrico Reginato. Russia, 1941-1954, Treviso 1996
- G. SCHREIBER, I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo reich 1943-1945: traditi - disprezzati - dimenticati, Roma 1992
- S. TRAMONTIN, Dalla ribellione all'organizzazione. Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto, Roma 1975